

Introduzione

Il manifesto cosmopolitico

In tutto il mondo, la società contemporanea sta subendo un mutamento radicale che rappresenta una sfida per la modernità fondata sull'Illuminismo e dischiude uno spazio in cui le persone *scelgono* nuove e inattese forme del sociale e del politico. I dibattiti sociologici degli anni Novanta hanno tentato di afferrare e concettualizzare questa riconfigurazione. Alcuni autori, che adottino quale principale termine operativo quello di "postmodernità" (Bauman, Lyotard, Harvey, Haraway), di "tarda modernità" (Giddens), di "era globale" (Albrow) o di "modernizzazione riflessiva", pongono tutti grande enfasi sul carattere di apertura del progetto umano tra le nuove contingenze, complessità e incertezze. Altri danno priorità alla ricerca sulle nuove forme di identità (Melucci) e di socialità sperimentale (Maffesoli), sul rapporto tra individualizzazione e cultura politica (Touraine), sulla "costellazione post-nazionale" (Habermas) o sui presupposti della "democrazia cosmopolitica" (Held). Altri ancora hanno prodotto tutta una serie di libri sulla "politica della natura" (Vandana Shiva, Gernot Böhme, Maarten Hajer, John S. Dryzek, Tim Hayward, Andrew Dobson, Barbara Adam, Robin Grove-White e Brian Wynne) e tutti concordano sul fatto che nei decenni a venire ci troveremo di fronte a profonde contraddizioni e a ingarbugliati paradossi – e proveremo speranze ammantate di disperazione.

Nel tentativo di riassumere e sistematizzare queste trasformazioni, fondo da un po' di tempo il mio lavoro sulla distinzione tra prima e seconda modernità. Uso il primo termine per definire la modernità basata sulle società legate allo stato-nazione, in cui le relazioni sociali, le reti e le comunità sono essenzialmente intese in senso territoriale. Le modalità collettive di vita, il progresso e la controllabilità, il pieno impiego e lo sfruttamento della natura che erano tipici di questa prima modernità sono ora stati scalzati da cinque processi interconnessi: la globalizzazione, l'individualizzazione, la rivoluzione dei generi, la sottoccupazione e i rischi globali (in forma di crisi ecologi-

ca e del crollo dei mercati finanziari globali). La vera sfida teorica e politica della seconda modernità consiste nel fatto che la società deve rispondere a tutte queste sfide *simultaneamente*.

Se si considerano questi cinque processi più da vicino, si rende chiaro il loro aspetto comune, ossia il fatto che sono tutti conseguenze impreviste della vittoria della prima modernità, una modernità semplice, lineare e industriale fondata sullo stato-nazione (il principale punto d'interesse della sociologia classica, da Durkheim, Weber e Marx fino a Parsons e a Luhmann). È questo ciò che intendo quando parlo di "modernizzazione riflessiva". La modernizzazione radicalizzata erode le basi della prima modernità mutandone il quadro di riferimento, spesso in un modo che non è né auspicato né previsto. Nei termini della teoria dei sistemi, le conseguenze impreviste della differenziazione funzionale non possono più essere controllate attraverso un'ulteriore differenziazione funzionale. Di fatto, la stessa idea di controllabilità, certezza e sicurezza, tanto fondamentale nella prima modernità, tende a crollare. Un nuovo genere di capitalismo, un nuovo tipo di economia, di ordine globale, di società e di vita privata stanno nascendo ed essi differiscono tutti dalle precedenti fasi di sviluppo sociale. Pertanto, sia dal punto di vista sociologico che da quello politico, abbiamo bisogno di un mutamento di paradigma, di un nuovo quadro di riferimento. Quanto sta accadendo non è "postmodernità", ma una seconda modernità e il compito che ci troviamo davanti è la riforma della sociologia, che ci potrà fornire una nuova cornice per la reinvenzione della società e della politica. Il lavoro di ricerca sulla modernizzazione riflessiva non si occupa solo del *declino* del modello occidentale. La questione chiave è in che modo tale modello si correli alle *diverse modernità* delle altre zone del mondo. Quali forme nuove e inattese del sociale stanno venendo a galla? Quali nuove forze sociali e politiche, quali linee di conflitto, si stanno delineando all'orizzonte?

Nella società globale del rischio le società non occidentali condividono con l'Occidente non solo lo stesso spazio e lo stesso tempo, ma anche – cosa più importante – le stesse sfide di fondo della seconda modernità (in luoghi diversi e con diverse percezioni culturali). Porre enfasi su questo carattere di uguaglianza – e non di diversità – è già un importante passo in avanti nella revisione del pregiudizio evolucionistico che affligge gran parte delle scienze sociali occidentali odierne, un pregiudizio per cui le società non occidentali sono relegate nella categoria del "tradizionale" o del "premoderno" e vengono pertanto definite non nei loro stessi termini, ma come l'opposto o l'assenza di modernità. (Molti sono persino convinti che lo studio delle società occidentali premoderne possa contribuire a comprendere le caratteristiche delle società non occidentali odierne!) Ponendo fermamente il mondo non occidentale entro l'ambito di una seconda modernità invece che in quello della tradizione, si rende possibile una *pluralizzazione della modernità*, in quanto tale visione dà spazio alla concettualizzazione di divergenti traiettorie di modernità in di-

verse parti del mondo. Quest'idea di modernità multipla richiama l'immagine di Nehru di una "veste di modernità" che può essere indossata in svariate fogge ingegnosamente differenti¹.

Dalla crescente velocità, intensità e rilevanza dei processi di interdipendenza transnazionale e dall'aumento dei discorsi della "globalizzazione" economica, culturale, politica e sociale si può dedurre non solo che le società non occidentali dovrebbero essere incluse in qualsiasi analisi delle sfide lanciate alla seconda modernità, ma anche che le specifiche rifrazioni e riflessioni del globale devono essere esaminate in questi diversi luoghi di nascita della società globale.

Capovolgendo il giudizio di Marx potremmo affermare assieme a Shalini Randeria che molte parti del "Terzo Mondo" odierno mettono davanti agli occhi dell'Europa il suo proprio futuro. Tra gli aspetti positivi potremmo citare lo sviluppo delle società multireligiose, multiethniche e multiculturali, i modelli interculturali e la tolleranza della differenza culturale, il pluralismo legale osservabile su vari livelli e la moltiplicazione delle sovranità. Tra gli aspetti negativi si potrebbero additare la diffusione del settore informale e la flessibilizzazione del lavoro, la deregolamentazione legale di vaste aree dell'economia e dei rapporti lavorativi, la perdita di legittimità dello stato, l'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione, l'intervento sempre più energico delle società multinazionali e l'alto tasso di violenza e crimine ordinari. Tutti questi aspetti, insieme ai quesiti e ai dibattiti che ne conseguono, implicano che, se vogliamo comprendere le dinamiche e le contraddizioni della seconda modernità (v. *Korean Journal of Sociology*, 1998), dobbiamo trovare un nuovo quadro di riferimento per la società globale del rischio (che comprende i paesi non occidentali) in cui ci troviamo a vivere.

Con la dissoluzione del mondo bipolare ci spostiamo da un mondo di nemici a uno di pericoli e rischi. Ma che cosa significa "rischio"? Il rischio è il moderno approccio per prevedere e controllare le conseguenze future dell'azione umana, i vari effetti indesiderati della modernizzazione radicalizzata. Si tratta di un tentativo (istituzionalizzato), di una mappa cognitiva per la colonizzazione del futuro. Ovviamente, ogni società ha corso dei pericoli. Ma il regime del rischio è la funzione di un nuovo ordine: non è nazionale ma globale. È connesso piuttosto intimamente a un processo decisionale di natura amministrativa e tecnica. I rischi presuppongono delle decisioni. In passato queste decisioni venivano prese in base a canoni di calcolabilità prestabiliti che mettevano in relazione mezzi e fini o cause ed effetti. Queste norme sono precisamente quelle che la "società globale del rischio" ha invalidato. Tutto ciò è particolarmente evidente se si pensa che le assicurazioni private, forse il simbolo più lampante del calcolo e della sicurezza alternativa, non coprono le catastrofi nucleari, i mutamenti climatici e le loro conseguenze, il crollo delle economie asiatiche o il rischio

¹ Per una critica del capitalismo globale in questo contesto, v. Gray (1998) e Beck (1999).

poco probabile ma carico di gravi conseguenze implicato dalle varie forme di tecnologia del futuro. Di fatto, gran parte delle tecnologie controverse, quali l'ingegneria genetica, non sono coperte dalle assicurazioni private.

Ma che cosa ha portato il rischio alla ribalta? Il concetto di rischio e di società del rischio unisce ambiti che in passato si escludevano a vicenda: la società e la natura, le scienze sociali e quelle fisiche, la costruzione discorsiva del rischio e la materialità delle minacce. L'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher ha affermato che la società non esiste. Gran parte dei sociologi crede in quello che potremmo definire l'"opposto del thatcherismo", vale a dire nel fatto che non *esiste nient'altro che la società*. Questa sociologia del "nient'altro che la società" è cieca di fronte alle sfide ecologiche e tecnologiche della seconda modernità. La teoria della società del rischio la fa finita con questa autonomia egocentrica e sostiene che allo stesso tempo esistono l'immaterialità delle definizioni mediate e contestate del rischio e la materialità del rischio prodotto dagli esperti e dalle industrie di tutto il mondo. Tale affermazione ha numerose implicazioni: ad esempio, che l'analisi del rischio richiede un approccio interdisciplinare. Senza l'idea sociologica del rischio costruito e contestato, la scienza del rischio resta *miope*. Una scienza del rischio che non si basi sulla "seconda natura" tecnologicamente prodotta delle minacce è *ingenua*. L'ontologia del rischio in quanto tale non garantisce privilegi a nessuna specifica forma di conoscenza. Costringe tutti a correlare istanze di razionalità diverse e spesso divergenti, ad agire e reagire dinanzi alle "certezze contraddittorie" (Schwarz e Thompson, 1990).

Nella società globale del rischio la politica e la subpolitica della definizione del rischio acquisiscono un enorme rilievo. I rischi sono diventati un fondamentale fattore di mobilitazione politica, un fattore che spesso sovverte i valori di riferimento in questioni quali, ad esempio, le disuguaglianze associate alla classe, alla razza o al genere. Tale aspetto mette in evidenza il nuovo *gioco di potere* del rischio e le sue meta-norme: a chi spetta definire la rischiosità di un prodotto o di una tecnologia, e su quali basi fondare una simile definizione in un'era di incertezze prodotte? Quando, nel 1998, i Verdi tedeschi sono entrati a far parte del governo di Gerhard Schröder, essi hanno cominciato a influenzare e a modificare alcuni di quei rapporti di forza che concorrono alla definizione del rischio: sono ricorsi, tra l'altro, a una strategia di pluralizzazione degli esperti consistente nel chiamare a partecipare alle commissioni governative per la sicurezza contro-esperti che prima ne erano stati esclusi; contemporaneamente, hanno aumentato il livello minimo di assicurazione, hanno fatto applicare norme legali che fino ad allora non erano mai state prese davvero sul serio, e così via. Ma se si osservano tali azioni da un punto di vista ordinario, esse sembrano di poco rilievo. Ed è proprio questo il punto: nella società del rischio settori apparentemente irrilevanti dell'azione e dell'intervento politico stanno acquisendo un rilievo fondamentale e mutamenti apparentemente "di poca importanza" producono di fatto trasformazioni basilari a lungo termine nel gioco di forza della politica del rischio.

Quindi la cornice della società del rischio pone ancora una volta in relazione sfere che finora erano state rigidamente separate: la questione della natura, la democratizzazione della democrazia e il futuro ruolo dello stato. Negli ultimi vent'anni vaste aree del dibattito politico si sono incentrate sul declino del potere e della legittimità del governo e sull'esigenza di rinnovare la cultura della democrazia. La società del rischio richiede un'apertura del processo decisionale: non solo di quello statale, ma anche di quello delle aziende private e delle scienze. Esige una riforma istituzionale dei "rapporti di definizione", la struttura di potere celata dei conflitti del rischio. Tale riforma potrebbe incoraggiare le innovazioni ambientali e contribuire alla costruzione di una sfera pubblica meglio sviluppata in cui le questioni cruciali del valore che minano i conflitti del rischio possano essere discusse e giudicate (v. Jacobs, 1997).

Ma allo stesso tempo la nuova rilevanza del rischio pone in relazione da un lato l'autonomia individuale e l'insicurezza sul mercato del lavoro e nei rapporti di genere e, dall'altro, la travolgente influenza del mutamento scientifico e tecnologico. La società globale del rischio espone il discorso pubblico e le scienze sociali alle sfide della crisi ecologica, che, come ormai sappiamo, sono globali, locali e personali allo stesso tempo. E non è finita qui: nell'"era globale" il tema del rischio unisce numerosi settori altrimenti separati della politica transnazionale con la questione della democrazia cosmopolitica – con la nuova economia politica dell'incertezza, con i mercati finanziari, i conflitti interculturali per il cibo e altri prodotti (crisi della "mucca pazza"), le nascenti "comunità del rischio" e, *last but not least*, con l'anarchia delle relazioni internazionali. La vita privata e la politica mondiale stanno diventando "rischiose" nel mondo globale delle incertezze prodotte.

Ma la globalità del rischio non implica, ovviamente, un'equità globale del rischio, anzi. La prima legge dei rischi ambientali è: *l'inquinamento segue i poveri*. Negli ultimi dieci anni la povertà si è intensificata ovunque. Secondo l'ONU, oltre 2 miliardi e 400 milioni di persone vivono attualmente in luoghi privi di fognature, un aumento notevole rispetto a dieci anni fa; 1 miliardo e 200 milioni di persone non dispongono di acqua potabile e un numero simile è privo di abitazioni, assistenza sanitaria e istruzione adeguate; infine, oltre 1 miliardo e 500 milioni di persone sono in stato di denutrizione non per carenza di cibo o a causa della siccità, ma per la crescente marginalizzazione ed esclusione in cui si trovano i poveri.

Non solo è cresciuto il divario tra ricchi e poveri, ma sempre più persone stanno cadendo nella trappola dell'indigenza. Le politiche economiche liberiste, imposte dall'Occidente ai paesi indebitati, non fanno che peggiorare la situazione costringendo gli stati a sviluppare l'industria specializzata per rifornire i ricchi piuttosto che a proteggere, istruire o prendersi cura dei più deboli. Attualmente i paesi più poveri spendono di più per pagare il proprio debito con i paesi più ricchi che per fornire assistenza sanitaria e istruzione ai propri cittadini.

L'ultimo decennio ha dimostrato che l'economia liberista dogmatica imposta nel corso degli anni '80 – cui ha ormai aderito ogni consesso globale e nazionale – ha esacerbato il rischio e i problemi ambientali molto più di quanto la pianificazione centrale di Mosca sia mai riuscita a fare. Di fatto, l'ideologia liberista ha aumentato il complesso della miseria umana. In seguito alla ratifica di cruciali patti liberisti quali l'OMC e il NAFTA, nei paesi più ricchi il consumo è ormai praticamente sfuggito al controllo: secondo le stime dell'ONU si è se-stuplicato nel giro di venticinque anni. Il 20 per cento più ricco della popolazione mondiale consuma attualmente circa sei volte più cibo, energia, acqua, trasporti, petrolio e minerali di quanto non facessero i suoi genitori.

Il rischio e la *responsabilità* sono intimamente correlati, così come il rischio e la *fiducia*, il rischio e la *sicurezza* (assicurazione e protezione). A chi può essere assegnata la responsabilità (e dunque i costi)? Oppure viviamo in un contesto di "irresponsabilità organizzata"? È questa una delle principali questioni dibattute nei conflitti politici della nostra era. Alcuni ritengono che il rischio induca il controllo, di modo che maggiore è il rischio, maggiore è l'esigenza di controllabilità. Il concetto di "società globale del rischio", tuttavia, richiama l'attenzione sulla controllabilità *limitata* dei pericoli che abbiamo creato per noi stessi. La questione principale è in che modo si possano prendere decisioni in condizioni di incertezza prodotta, in una situazione in cui non solo la base di conoscenza è incompleta, ma, inoltre, una conoscenza maggiore e migliore implica spesso una maggiore incertezza.

È giunto il momento di riconoscere – agendo di conseguenza – il *nuovo rischio del mercato globale*, che, portato alla ribalta dalla crisi asiatica, pone in evidenza le dinamiche sociali e politiche della società *economica* globale del rischio. Il mercato globale (assieme al relativo rischio) è un nuovo genere di "irresponsabilità organizzata", in quanto è una forma istituzionale tanto impersonale da essere assolutamente priva di responsabilità, persino verso se stessa. Indotto dalla rivoluzione informatica, il rischio del mercato globale consente un flusso quasi istantaneo di denaro che stabilisce chi prospererà (se ciò accadrà) e chi soffrirà. Come i termini competitivi della teoria economica, nessuna componente è abbastanza vasta da modificare il flusso complessivo: nessuno controlla il rischio del mercato globale. Le varie componenti seguono solo i propri interessi e il risultato assomiglia a quelli previsti dalla teoria. Dal momento che non esiste un governo globale, il rischio del mercato globale non può essere regolamentato come i mercati nazionali. Né questi ultimi possono opporre impunemente resistenza al mercato globale. Ma allo stesso tempo anche il fatalismo artificiale è un'illusione. Di recente il FMI è salito alla ribalta per i suoi tentativi di gettare i paesi asiatici nel letto di Procuste dell'economia classica.

Uno dei problemi insiti in questa nuova politica economica liberale di portata globale consiste nel fatto che tra i responsabili dell'economia internazionale solo pochi si sono accorti che il mondo diventa sempre più democratico. Gli

elettori tendono a votare contro le politiche che possono danneggiarli, e sono spesso troppo improvvidi per attendere i miglioramenti che, gli economisti ci assicurano, giungeranno nel lungo periodo, quando, come diceva Keynes, saremo tutti morti. Non molto tempo fa la cosiddetta “crisi asiatica” ha abbandonato a se stesse le classi medie dell’Asia e ondate di bancarotte e di disoccupazione stanno scuotendo la regione. Gli investitori e gli analisti occidentali leggono spesso la crisi finanziaria asiatica solo come una terribile minaccia per i mercati finanziari, ma, proprio come i rischi ecologici globali, i rischi finanziari globali non possono essere “messi da parte”: gonfiandosi come fiumi in piena, essi si tramutano in rischi sociali e politici, rischi che interessano tanto i ceti medi quanto i poveri e le élite politiche. Per farla breve, in Asia la crisi sta mandando in rovina tante vite che il centro d’attenzione si è spostato da un quadro di riferimento puramente economico a quello che alcuni potrebbero definire un “crollo di classe”. Tale fenomeno ha a sua volta destabilizzato i governi e gli stati, la situazione socio-politica delle minoranze e così via.

I politologi sostengono che è ancora molto difficile prevedere con esattezza in che modo i nuovi rischi sociopolitici si infiltreranno nei singoli paesi, ma ormai molti sono convinti che il rischio di ripercussioni in Occidente, di crisi interne o persino di conflitti tra le nazioni sia aumentato in tutta la regione. E quanto fino a un anno fa era impensabile si sta tramutando in realtà: il libero mercato globale si sta sfaldando e l’ideologia liberista sta crollando. In tutto il mondo i politici, e tra questi anche i governanti europei, stanno compiendo passi incerti in cerca di nuove misure politiche: si sta reinventando il protezionismo, alcuni richiedono la creazione di nuove istituzioni transnazionali che controllino il flusso finanziario globale e altri invocano un sistema assicurativo transnazionale o l’adozione di una nuova linea politica da parte delle istituzioni e dei sistemi transnazionali esistenti. Ne consegue che l’era dell’ideologia liberista è ormai una memoria sbiadita che sta venendo soppiantata dal suo opposto, una *politicizzazione* dell’economia del mercato globale.

Al momento attuale le componenti fondamentali dei rischi del mercato globale delineatisi con l’esperienza della crisi asiatica si possono definire nello stesso modo in cui nel 1986 si potevano illustrare gli aspetti sostanziali della società globale del rischio tecnologico ed ecologico emersi con lo shock antropologico di Åernobyl. Dunque, nella società globale del rischio finanziario ed ecologico:

- vi sono due conflitti, due logiche di distribuzione, interconnessi: la distribuzione dei *beni* e quella dei *mali*;
- le basi del “calcolo del rischio” sono minate: danni quali la presenza di milioni di disoccupati e poveri non possono essere compensati, per fare un esempio, col denaro – non ha alcun senso assicurarsi contro la recessione globale;

- l'“*esplosività sociale*” dei rischi finanziari globali si sta tramutando in realtà: essa innesca una dinamica di mutamento culturale e politico che mina le basi delle burocrazie sfidando il dominio dell'economia classica e del neoliberismo e ridefinendo i confini e i campi di battaglia della politica contemporanea;
- le istituzioni dello stato-nazione crollano;
- il rischio implica sempre la questione della responsabilità, per cui l'esigenza di una “globalizzazione responsabile” acquisisce un rilievo pubblico e politico di portata mondiale;
- stanno emergendo nuove opzioni: il protezionismo nazionale e regionale, le istituzioni transnazionali e la democratizzazione.

È per tali motivi che non mi definisco né ottimista né pessimista, ma piuttosto un ottimista pessimistico: la società globale del rischio è l'esatto opposto di una “costellazione postmoderna”; è una società autocritica e altamente politica in un nuovo senso: il dialogo transnazionale della politica e della democrazia – e forse anche della sociologia – deve essere reinventato.

Il punto focale della tesi qui sostenuta è comunque molto più limitato: esso non considera né l'economia politica globale dell'incertezza e del rischio, né il rischio privato, né i pericoli dell'anarchia internazionale quale strascico della guerra fredda. Esso si concentra invece principalmente sulle questioni ecologiche e tecnologiche del rischio e sulle relative implicazioni sociologiche e politiche e, nel frattempo, esamina e risponde ad alcune delle principali critiche rivolte al mio precedente libro, *La società del rischio*². La tesi che intendo dimostrare è che ci troviamo davanti a una “politica della Terra” inesistente fino a qualche anno fa e che tale situazione può essere compresa e organizzata nei termini della dinamica e delle contraddizioni di una società globale del rischio. Che cos'è l'ambiente? Cosa la natura? Che significa “incontaminato”? Che cosa c'è di “umano” negli esseri umani? Queste e altre domande simili devono essere ricordate, riposte, riconsiderate e ridiscusse in un contesto transnazionale, anche se nessuno ha le risposte pronte.

Viviamo in un'era del rischio che è globale, individualistica e più morale di quanto si presuma. L'etica dell'autorealizzazione e delle conquiste individuali è la corrente di pensiero più potente della società occidentale moderna. Gli individui che scelgono, decidono e foggiano, che aspirano a diventare gli autori della propria vita, i creatori della propria identità, sono i personaggi centrali della nostra epoca.

² V. Beck (1986), opera in cui viene fornito un resoconto del rischio come dimensione biografica, quale conseguenza dei rapporti di lavoro, ecc. Per il dibattito sul concetto della società del rischio e per ulteriori approfondimenti v. anche Rustin (1994), Beck-Gernsheim (1995), Goldblatt (1996), Lash et al. (1996), Ericson e Haggerty (1997), Jacobs (1997), Dressel e Wynne (1998), Franklin (1998), Giddens (1998), *Korean Journal of Sociology* (1998) e Adam et al. (1999).

Questa generazione “io-centrica” è stata oggetto di molte critiche, ma io credo che il suo individualismo sia morale e politico in un senso nuovo. Per molti versi l’epoca attuale è più morale degli anni ’50 e ’60. I figli della libertà hanno sentimenti più appassionati e morali che in passato rispetto a una vasta gamma di questioni, dal modo in cui si trattano l’ambiente e gli animali al genere, alla razza e ai diritti umani in tutto il mondo.

Tale atteggiamento potrebbe gettare le basi di un nuovo cosmopolitismo, ponendo la globalità al centro dell’immaginazione, dell’azione e dell’organizzazione politica. Ma qualsiasi tentativo di creare un nuovo senso di coesione sociale deve partire dal riconoscimento del fatto che l’individualizzazione, la diversità e lo scetticismo sono iscritti nella nostra cultura.

Cominciamo col chiarire il significato di “individualizzazione”. Individualizzazione *non* vuol dire individualismo e *neanche* individuazione – vale a dire il modo per diventare una persona singolare. *Non* è il thatcherismo, né l’individualismo mercantile né l’atomizzazione. Al contrario, l’individualizzazione è un concetto *strutturale*, correlato al *welfare state*; il suo significato è “individualismo *istituzionalizzato*”. La maggior parte dei diritti acquisiti con il *welfare state*, ad esempio, sono stati concepiti per gli individui piuttosto che per le famiglie. In molti casi essi presuppongono l’occupazione. A sua volta, l’occupazione implica istruzione, ed entrambe presuppongono la mobilità. In base a tutti questi requisiti le persone sono invitate a costituirsi come individui: a pianificarsi, intendersi, progettarsi come individui e, nel caso in cui non ci riuscissero, a dare la colpa a se stessi. Pertanto, l’individualizzazione comporta, paradossalmente, uno stile di vita collettivo.

Se ciò si associa al linguaggio della globalizzazione etica, sono convinto che la democrazia cosmopolitica (Archibugi e Held, 1995) rappresenti un progetto realistico, per quanto utopico – anche se, in un’epoca di conseguenze secondarie, dobbiamo anche riflettere sul lato oscuro, sui modi in cui tale progetto può essere usato politicamente come un fronte da cui far partire avventure imperiali vecchio stile.

Viviamo in una società “io-centrica”? Se si presta ascolto agli slogan dilatanti nel dibattito pubblico si potrebbe pensarla proprio così: la dissoluzione della solidarietà, il declino dei valori, la cultura del narcisismo, l’edonismo arrivista e così via. Da questo punto di vista, la società si nutre di risorse morali che è incapace di ripristinare; la trascendentale “ecologia dei valori”, nella quale sono radicate l’idea di comunità, la solidarietà, la giustizia e, in definitiva, la democrazia, è in declino: la modernità sta mettendo alla prova i propri stessi indispensabili presupposti morali.

Ma questa concezione di società morale è falsa: la moralità, anche quella cristiana, e la libertà politica non si escludono, ma si includono a vicenda, anche se tale relazione implica che nelle tradizioni cristiane è insita una contraddizione irrisolvibile.

La domanda è: che cos'è la modernità? E la risposta è: non solo il capitalismo (Marx), la razionalizzazione (Weber) e la differenziazione funzionale (Parsons, Luhmann), ma anche la dinamica della libertà politica, la cittadinanza e la società civile. Il punto nodale di questa risposta è che per la società moderna la moralità e la giustizia non sono variabili extraterritoriali. È vero il contrario: la modernità ha nel suo centro una fonte indipendente (simultaneamente antica e modernissima) di significato, vale a dire la libertà politica. Questa fonte non si esaurisce con l'uso quotidiano, anzi, emette fiotti gorgoglianti tanto più vigorosamente quanto più vi si attinge. Vista da questa prospettiva, la modernità implica che un mondo di certezze tradizionali si sta consumando per essere sostituito – se saremo fortunati – da un individualismo legalmente sancito destinato a tutti.

In quella che abbiamo chiamato prima modernità, alla domanda su chi avesse e chi non avesse diritto alla libertà si rispondeva ricorrendo ad argomentazioni quali la “natura” del genere e dell'etnicità; le contraddizioni tra le istanze universali e le realtà particolari venivano appianate attraverso un'ontologia della differenza. Pertanto, fino all'inizio degli anni '70, persino nei paesi occidentali, alle donne venivano negati diritti civili quali il controllo della proprietà e del proprio stesso corpo.

Nella seconda modernità la struttura della comunità, del gruppo e dell'identità perde questo cemento ontologico. Dopo la democratizzazione *politica* (lo stato democratico) e la democratizzazione *sociale* (il *welfare state*), una democratizzazione *culturale* sta mutando le fondamenta della famiglia, delle relazioni tra i generi, dell'amore, della sessualità e dell'intimità. Le nostre parole sulla libertà cominciano a diventare fatti e a minare le basi della vita quotidiana, come pure quelle della politica globale. Da figli della libertà, viviamo in condizioni di democrazia radicalizzata, per cui molti dei concetti e delle formule della prima modernità sono diventati inadeguati.

Nessuno sa in che modo la crescente esigenza di intimità familiare possa essere fatta combaciare con le nuove istanze di libertà e autorealizzazione di uomini, donne e bambini. Nessuno sa se le esigenze di organizzazione di massa (partiti politici, sindacati) sono compatibili con le istanze di partecipazione e autorganizzazione.

Gli individui si sono adattati al futuro più di quanto non lo abbiano fatto le istituzioni sociali e i loro rappresentanti. Il declino dei valori che i pessimisti culturali si compiacciono tanto di denunciare sta in effetti dischiudendo la possibilità di sfuggire alla dottrina del “maggior e migliore” in un periodo che sta superando i propri mezzi sia dal punto di vista ecologico che da quello economico. Mentre nel vecchio sistema di valori l'individuo doveva sempre essere subordinato agli schemi della collettività, i nuovi orientamenti verso il “noi” stanno creando qualcosa di simile a un individualismo cooperativo o altruista. Il pensare a se stessi e il vivere per gli altri – atteggiamenti considerati in passato

contraddittori per definizione – si sono rivelati intimamente e sostanzialmente interconnessi (v. Wuthnow, 1991). Vivere da soli significa vivere socialmente.

Oltre a ignorare questi aspetti dell'individualismo istituzionalizzato, la maggior parte dei predicatori morali manca di ricordare che un numero anche maggiore di uomini e donne è costretto a trattare il futuro come una minaccia piuttosto che come un rifugio o una terra promessa. In questa sede non si può fare altro che offrire qualche appunto su come una simile *economia politica* di incertezza, l'economia politica della società globale del rischio, potrebbe venire sviluppata³.

In primo luogo, il nuovo gioco di potere tra attori politici territorialmente fissi (governo, parlamento, sindacati) e attori economici non territoriali (i rappresentanti del capitale, della finanza, del commercio) costituisce l'elemento centrale espresso dall'economia politica dell'incertezza e del rischio. Per usare una formula semplice, il capitale è globale mentre il lavoro è locale. In tutto il mondo, allo stesso tempo, il lavoro *fragile* aumenta rapidamente: si tratta cioè di impieghi a tempo parziale o determinato, di lavoro autonomo e di altre forme di cui non siamo riusciti a dare che definizioni appena soddisfacenti. Se questa dinamica continuerà, tra dieci o quindici anni in Occidente circa la metà della popolazione idonea al lavoro si troverà in condizioni lavorative di incertezza. Ciò che un tempo era l'eccezione sta diventando la regola.

In secondo luogo, tale fenomeno dà la sensazione del tutto fondata che gli stati non siano più liberi di agire se non per scegliere tra (a) la protezione sociale del crescente numero di poveri, al prezzo di un alto tasso di disoccupazione (registrato nella maggior parte dei paesi occidentali), e (b) l'accettazione di una macroscopica povertà volta a raggiungere un tasso di disoccupazione leggermente inferiore (come accade negli Stati Uniti).

In terzo luogo, quanto osservato è intimamente correlato alla fine della società del lavoro, in quanto un numero crescente di esseri umani sta venendo sostituito dalle tecnologie intelligenti. L'aumento della disoccupazione non può più essere attribuito alle crisi economiche cicliche, ma piuttosto al *successo* del capitalismo tecnologicamente avanzato. A partire dall'inizio degli anni '70, il rapporto tra l'aumento del PNL e il tasso di occupazione si è allentato in tutti i paesi dell'OCSE. Considerevoli aumenti nel PNL pro capite si sono associati a una crescita dell'occupazione minima o nulla. Pertanto, i vecchi strumenti delle

³ Ho già affrontato quest'argomento nel cap. 6 del mio libro *Risikogesellschaft*, pubblicato per la prima volta in Germania nel 1986 (trad. it.: *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000). Se la *Freiheit* diventasse vulnerabile nella ricerca della prima modernità della sicurezza, della protezione e della certezza, allora la *Sicherheit* sarebbe la principale vittima della società del rischio e della sua carriera di libertà individuale. Con la fine delle scelte sceve dal rischio, il mondo stesso viene percepito sempre di più come un rischio. Allo stesso tempo, si è reso evidente un "riflesso protezionista". Questo è dovuto al fatto che in un mondo sempre meno protetto e più insicuro ritirarsi nel rifugio riparato della territorialità diventa una forte tentazione.

politiche economiche stentano a raggiungere risultati effettivi e si può dire che oggi il lavoro sia una prova quotidiana di sovrabbondanza.

In quarto luogo, l'economia politica dell'incertezza descrive e analizza un *effetto domino*. Aspetti che ai bei tempi si integravano e si rafforzavano a vicenda – la piena occupazione, i contributi previdenziali, l'alto gettito fiscale, tutti margini di sicurezza per l'azione statale – ora tendono, *mutatis mutandis*, a mettersi in pericolo a vicenda. Quanto più precaria diventa l'occupazione, tanto più le basi del *welfare state* si intaccano e le vite "normali" vanno in frantumi; la crescente pressione esercitata sul sistema assistenziale non può essere finanziata dalle tasche pubbliche piene di buchi.

In quinto luogo, le strategie difensive ortodosse si trovano di conseguenza sotto pressione. Dappertutto c'è richiesta di "flessibilità", il che significa, in altre parole, che un "datore di lavoro" dovrebbe poter licenziare i "salariati" più facilmente. "Flessibilità" significa anche una redistribuzione dei rischi dallo stato e dall'economia ai singoli individui. I posti di lavoro disponibili sono sempre più a breve termine e "rinnovabili" – il che vale a dire "terminabili". Gli individui non devono fare altro che accettare tutto con un sorriso: "La vostra esperienza e le vostre capacità sono obsolete e nessuno sa dirvi che cosa dovrete imparare per rendervi necessari in futuro". Di conseguenza, quanto più i rapporti di lavoro sono "deregolamentati" e "flessibilizzati", tanto più rapidamente la società del lavoro si trasforma in una società del rischio che non consente calcoli individuali o politici. Allo stesso tempo, diventa sempre più importante risolvere le contraddizioni politiche che l'economia politica del rischio⁴ implica per l'economia, la politica e la società (Beck, 1997). Una cosa è chiara: l'incertezza endemica è la caratteristica che contraddistinguerà la vita e l'esistenza stessa dei più – comprese le classi medie apparentemente benestanti – negli anni a venire. Pertanto, l'espressione "libertà precaria" denota una fondamentale ambivalenza tra il copione culturale dell'autorealizzazione personale e la nuova economia politica dell'incertezza e del rischio. Con rapidità mozzafiato le biografie "elettive", "riflessive" o "fai da te" potrebbero diventare biografie della disgregazione.

Passiamo ora a collegare questi punti con la nostra tematica di partenza: com'è possibile che una società secolare esposta ai rigori di un mercato globale, basata sull'individualizzazione istituzionalizzata nel bel mezzo di un'esplosione globale delle comunicazioni, nutra anche un senso di appartenenza, di fiducia e di coesione? Può farlo soltanto attingendo a una fonte che, invece di esaurirsi con l'uso quotidiano, sgorga con forza crescente: soltanto attraverso la democratizzazione culturale e la libertà politica. Eppure c'è una contraddizione di fondo tra la libertà politica e l'economia politica del rischio e dell'incertezza: sulla strada che conduce al dominio incontrastato dell'economia politi-

⁴ In questo contesto sarebbe più preciso parlare di "pericolo" (di second'ordine), in quanto la parola "rischio" fa pensare a un'incertezza calcolabile, mentre il pericolo (di second'ordine) evoca l'incalcolabile incertezza derivante dalle decisioni di una civiltà. V. Beck (1999b), cap. 7 (note).

ca del rischio, le istituzioni repubblicane e le energie della cultura democratica sono le prime a deragliare. Per citare Zygmunt Bauman (1999):

Lo scopo della repubblica ... non è imporre un modello preconstituito di vita “buona”, ma mettere in grado i suoi cittadini di discutere liberamente dei modelli di vita che preferiscono e di tradurli in realtà. ... La separazione del diritto al reddito dal lavoro pagato e dal mercato del lavoro può servire la repubblica in un modo solo, ma decisivo: *eliminare la mosca morta dell'insicurezza dall'unguento odoroso della libertà*. ... Ma tale limitazione dei rischi e dei danni è esattamente l'obiettivo più importante della proposta di un reddito minimo garantito⁵.

Quando, o se, questo obiettivo sarà raggiunto, gli uomini e le donne non più timorosi di usare la propria libertà potranno trovare il tempo, la volontà e il coraggio di rispondere alle sfide della seconda modernità. Non vorrei però essere frainteso. Non sto sostenendo la tesi di un reddito minimo garantito che risollevi i poveri dal loro stato di povertà: si tratta di una questione importante, ma relativa esclusivamente a un particolare gruppo (d'interesse). La tesi che sto sostenendo è, nella mia opinione, più rilevante, vale a dire che abbiamo bisogno di un reddito minimo garantito come *condicio sine qua non* di una repubblica politica di individui che creeranno un senso di coesione e complicità nel conflitto e nell'impegno pubblico (v. Beck, 199a).

Se si pone la libertà politica al suo centro, la modernità non è un'età di declino dei valori, ma un'età *di* valori, nella quale la certezza gerarchica della differenza ontologica viene soppiantata dall'incertezza creativa della libertà. I figli della libertà sono i primi a vivere in un ordine globale cosmopolitico postnazionale. Ma che cosa significa tutto ciò a livello politico? Trovandoci a vivere in un'era di conseguenze secondarie, dobbiamo chiederci fin dall'inizio quali sono le conseguenze impreviste e indesiderate della nuova retorica della “comunità globale”, del “governo globale” e della “democrazia cosmopolitica”. Quali saranno i rischi se la missione cosmopolitica avrà successo?

Il crollo del blocco sovietico non ha solo facilitato la sostituzione nel lessico comune del termine “Occidente” con l'espressione “vicinato globale”: la sua rilevanza è stata molto maggiore. Di fatto, mentre la promozione occidentale di valori universali quali i diritti umani e la democrazia era sempre passibile di dubbio e spesso screditata nella prassi – ad esempio nel caso della guerra del Vietnam –, oggi, per la prima volta, all'Occidente viene data carta bianca nella definizione e nella promozione dei valori universali. Con la scomparsa delle sfide lanciate al dominio delle principali potenze economiche mondiali, anche queste argomentazioni morali possono essere sostenute senza con-

⁵ Per una proposta di riforma del *welfare state*, v. Giddens (1998a).

testazione alcuna. Le tematiche della società civile globale e una politica estera etica hanno costituito un nuovo cemento ideologico per il progetto del potere occidentale.

La globalizzazione implica l'indebolimento delle strutture statali, dell'autonomia e del potere dello stato. Da tale fenomeno deriva un risultato paradossale. Da un lato, è proprio il crollo dello stato che ha dato origine alla maggior parte dei gravi conflitti umani degli anni '90, tanto in Somalia quanto in Africa orientale, in Jugoslavia, in Albania e nell'ex Unione Sovietica; dall'altro lato, l'idea della "responsabilità globale" implica almeno la possibilità che si realizzi un nuovo *umanitarismo militare* occidentale che imponga l'applicazione dei diritti umani in tutto il globo. Di conseguenza, quanto maggiore sarà il successo delle politiche neoliberiste a livello globale – ovvero, quanto maggiore sarà l'erosione delle strutture statali –, tanto più probabile sarà la nascita di una "facciata cosmopolitica" atta a legittimare gli interventi militari dell'Occidente. L'aspetto sconcertante della questione sta nel fatto che i giochi di potere imperiali possono coesistere armoniosamente con una missione cosmopolitica. Di fatto, la subordinazione degli stati deboli alle istituzioni di un "governo globale" dà effettivamente via libera a strategie di potere camuffate da intervento umanitario.

Ovviamente, in questo discorso sono implicati standard di moralità ambigui. Si consideri lo stesso esempio della democrazia cosmopolitica: che cosa accadrebbe se l'Unione Europea volesse diventare membro dell'Unione Europea? Naturalmente la sua istanza dovrebbe essere respinta. Perché? A causa del suo lampante deficit di democrazia! Ma bisogna anche chiedersi se paesi membri dell'UE quali la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e l'Italia possano davvero essere considerati democrazie, quando quasi la metà delle leggi approvate dai loro parlamenti non è altro che un'applicazione di direttive emesse da Bruxelles, dall'Organizzazione mondiale del commercio e così via.

Nell'era della globalizzazione non vi è una pronta via d'uscita da questo dilemma democratico, che non può essere risolto semplicemente muovendosi nella direzione della "democrazia cosmopolitica". Il problema centrale sta nel fatto che senza una coscienza cosmopolitica politicamente forte, e in assenza di adeguate istituzioni di società civile globale e di opinione pubblica, la democrazia cosmopolitica resta, malgrado tutte le fantasie istituzionali, nient'altro che un'utopia necessaria. La questione decisiva sta nel se e in che modo una coscienza di solidarietà cosmopolitica possa svilupparsi. Il *Manifesto Comunista* venne pubblicato centocinquanta anni fa. Oggi, all'inizio di un nuovo millennio, è tempo di pubblicare un Manifesto Cosmopolitico. Il *Manifesto Comunista* si incentrava sul conflitto di classe. Il Manifesto Cosmopolitico si incentra sul conflitto e sul dialogo transnazionale-nazionale che devono essere esplicitati e organizzati. Quale dev'essere l'oggetto di questo dialogo globale? Gli obiettivi, i valori e le strutture di una società cosmopolitica. La possibilità della democrazia in un'era globale.

Chi porrà questa domanda? La generazione “io-centrica”, i figli della libertà. Assistiamo da tempo a un’erosione globale dell’autorità degli stati nazionali e a una generale perdita di fiducia nelle istituzioni gerarchiche. Ma, al contempo, l’intervento attivo dei cittadini si è diffuso in misura crescente spezzando i vincoli delle convenzioni del passato – specialmente tra le fasce più giovani e meglio istruite della popolazione. Gli spazi in cui gli individui pensano e agiscono in modo moralmente responsabile si stanno restringendo, aprendosi con maggior facilità a intense relazioni personali. D’altro canto, si stanno anche diffondendo a livello globale, diventando più difficili da gestire. I giovani sono spinti da interessi ampiamente esclusi dalla politica nazionale. Come si può evitare la distruzione ambientale globale? Come si può vivere e amare con la minaccia dell’AIDS? Che significato hanno la tolleranza e la giustizia sociale nell’era globale? Sono tutte domande che passano inosservate nelle discussioni politiche degli stati nazionali. La conseguenza è che i figli della libertà esercitano una sconfessione altamente politica della politica.

Alla base di un Manifesto Cosmopolitico sta la nascita di una nuova dialettica di istanze globali e locali che non rientrano nella politica nazionale. Tali questioni “glocali”, come potremmo chiamarle, sono già all’ordine del giorno nelle discussioni politiche – a livello locale e regionale, nei governi e nelle sfere pubbliche sia nazionali che internazionali. Tuttavia, solo in un quadro transnazionale esse possono essere affrontate, discusse e risolte in modo appropriato. È per questo che devono verificarsi una reinvenzione della politica, una costituzione e un radicamento del nuovo soggetto politico, vale a dire dei *partiti cosmopolitici*. Questi rappresentano gli interessi transnazionali a livello transnazionale, ma operano anche nell’arena politica nazionale. Diventano quindi possibili, sia da un punto di vista programmatico che organizzativo, solo come movimenti nazionali-globali e come partiti cosmopolitici.

Alla base di questo discorso si colloca la comprensione del fatto che le preoccupazioni principali dell’umanità sono problemi “mondiali”, e non solo perché a partire dalla loro origine e dalle loro conseguenze hanno trascorso lo schema nazionale della politica: essi sono problemi “mondiali” nella loro concretezza, nella loro localizzazione qui e ora in questa città o in questa organizzazione politica.

Consideriamo il caso di tutte le varie industrie altamente regolamentate che negli ultimi anni sono state liberalizzate: tra queste le telecomunicazioni sono l’esempio più lampante, ma ve ne sono altre quali l’industria energetica, i servizi finanziari e il settore alimentare. L’aumento nella competizione in questi ambiti ha trascinato nel conflitto i regimi nazionali che li regolano, ma al contempo i problemi hanno assunto una portata globale. E questo è solo un inizio. All’orizzonte incombono altre problematiche – la legislazione ambientale e quella del lavoro – in cui la regolamentazione è ancora più sensibile, ancora più cruciale. È questa la sfida degli anni a venire. Una prima

ondata di deregolamentazione nazionale dà vita a una seconda ondata di regolamentazione transnazionale. Se non si compieranno passi decisivi verso una democratizzazione cosmopolitica ci dirigeremo verso una società mondiale tecnocratica postpolitica⁶.

Le prime espressioni di una politica cosmopolitica si stanno già evidenziando entro l'ambito degli stati nazionali: sono espressioni che necessitano di argomentazioni specifiche per cristallizzarsi come movimenti politici nazionali e transnazionali. Tali manifestazioni rendono possibile la nascita di movimenti e partiti cosmopolitici che, anche se all'inizio conquisteranno e mobileranno solo delle minoranze interessandole a questioni cosmopolitiche, radicheranno il proprio potere nell'atto stesso di aprirsi all'ambito transnazionale.

Si tratta di un compito arduo: la risoluzione dei problemi in tutte queste aree sta già facendo emergere abbastanza conflitti tra gli USA e l'UE – ad esempio in merito alla sicurezza degli alimenti. Le difficoltà saranno ancora maggiori tra paesi più diversi per presupposti culturali, strutture politiche e livello di reddito. Pertanto, i partiti cosmopolitici dovranno organizzare dibattiti globali su queste istanze altamente controverse, tanto all'interno quanto all'esterno dei singoli paesi. Proprio come accade nelle società agrarie corporative e in quelle industriali o dei servizi basate sulla nazione, anche la società mondiale sviluppa le proprie forme di disparità sociale e i propri ideali di giustizia, i propri valori e concetti politici, le proprie isterie e i propri dilemmi, come pure le problematiche relative all'organizzazione e alla rappresentanza.

Come ho appreso da Martin Albrow e dal suo gruppo, le comunità non territoriali organizzate, ad esempio, in base a una divisione transnazionale del lavoro dovrebbero essere concepite come "paesaggi sociali" (Albrow, 1996; Eade, 1997). Ma allora sorge nuovamente spontanea la domanda: in che modo le comunità postnazionali possono costituire la base dell'azione politica e di processi decisionali che vincolino la collettività? Vi sono molti rischi nella vita, e solo alcuni di essi sono adatti a costituire la base di una comunità. Ma la *condivisione del rischio* o una "*socializzazione del rischio*" (Elkins, 1995) possono, nella mia opinione, diventare una potente base per la comunità, caratterizzata da aspetti tanto territoriali quanto non territoriali. Finora il rischio è apparso come un fenomeno meramente negativo, da evitare o minimizzare. Ma allo stesso tempo può essere considerato anche come un fenomeno positivo, quando implica una condivisione senza frontiere dei rischi. Le comunità postnazionali potrebbero quindi essere costruite e ricostruite come comunità del rischio. Di fatto, le definizioni culturali dei tipi e dei gradi appropriati di rischio definiscono la comunità come un gruppo di persone che abbia trovato

⁶ Pertanto concordo con David Held (1998, p. 24) quando scrive: "La democrazia cosmopolitica comporta lo sviluppo della capacità amministrativa e risorse politiche indipendenti a livello tanto regionale quanto globale quali necessari complementi di quelle implicate nella politica locale e nazionale".

premesse fondamentali comuni. La “condivisione del rischio” comporta inoltre un’assunzione di responsabilità, che, a sua volta, implica la presenza di convenzioni e confini relativi a una “comunità del rischio” che condivide il fardello. Del resto, nel nostro mondo altamente tecnologizzato molte comunità del rischio sono potenziali comunità politiche in un senso nuovo, in quanto devono convivere con i rischi che altri corrono. Nella società mondiale del rischio c’è una struttura di potere fondamentale che distingue coloro che producono e traggono profitto dai rischi dai molti che sono afflitti dagli stessi rischi.

Quest’idea di comunità territoriali del rischio condiviso non può essere sviluppata in tutti i suoi aspetti in questa sede. Ma le principali problematiche che essa pone sono le seguenti: i rischi e i relativi costi dovrebbero essere condivisi da determinate categorie di cittadini o dai residenti di un certo luogo? Come si potranno mai condividere i rischi globali? Che cosa implica il fatto che la socializzazione del rischio può essere distribuita tra più generazioni? Per fare un esempio, è possibile ritrovare modelli di comunità del rischio postnazionale nei trattati ecologici regionali (ad esempio in quelli conclusi tra gli stati bagnati dal Mare del Nord o dal Mediterraneo), nelle comunità transnazionali, nelle organizzazioni non governative o in movimenti globali quali le reti di ecologisti o di femministe.

Questi movimenti costituiscono un “partito globale” in tre sensi. In primo luogo, i loro valori e obiettivi non hanno basi nazionali ma cosmopolitiche: essi si appellano (*libertà, diversità, tolleranza!*) ai valori dell’umanità e alle tradizioni di ogni cultura e religione; si sentono in obbligo nei confronti dell’intero pianeta. I partiti nazionali, invece, si appellano a valori, tradizioni e solidarietà nazionali.

In secondo luogo, sono partiti mondiali perché pongono la globalità al centro dell’immaginazione, dell’azione e dell’organizzazione politica. Da un punto di vista tanto programmatico quanto istituzionale, essi propongono una politica di alternative concrete alle priorità fermamente stabilite e fermamente guidate della sfera nazionale. Pertanto, per i partiti cosmopolitici all’ordine del giorno non vi è mai un particolare contenuto, ma vi sono sempre anche un nuovo concetto, nuove strutture, nuove istituzioni politiche, che per la prima volta offrono una piattaforma programmatica per la negoziazione e l’applicazione dal basso di istanze transnazionali.

In terzo luogo, sono partiti globali nel senso che sono possibili solo come partiti *multinazionali*. Di conseguenza, devono esistere movimenti e partiti cosmopolitici di origine francese, nordamericana, polacca, tedesca, giapponese, cinese, sudafricana ecc., che, interagendo l’uno con l’altro nei vari settori della società globale, lottino per realizzare valori, reciprocità e istituzioni cosmopolitiche. Tale compito presuppone un rafforzamento delle esistenti istituzioni transnazionali indipendenti contro gli egoismi nazionali, ma prima di tutto presuppone la democratizzazione dei regimi e dei legislatori transnazionali.

Quali sono i gruppi da considerare come colonne portanti di un tale movimento cosmopolitico impegnato a estendere la democrazia? Dove sono gli elettori che si sentono richiamati e rappresentati dai partiti cosmopolitici e che da essi potrebbero essere mobilitati e organizzati? Dove la globalità diventa un problema quotidiano o l'oggetto della cooperazione – nelle grandi città, nelle organizzazioni e nei movimenti transnazionali, nelle scuole e nelle università –, l'ambiente e la mentalità di una cittadinanza globale cosciente di sé prendono forma con una concezione postnazionale della politica, della responsabilità, dello stato, della giustizia, dell'arte, dello scienza e dello scambio pubblico. D'altra parte, il grado in cui tale fenomeno è già reale, o lo sarà in futuro, è ancora ignoto, sia empiricamente che politicamente.

Questa "cittadinanza del mondo" (Kant) che si espande con le sue caratteristiche culturali nazionali non dovrebbe essere confusa con la nascita di una classe manageriale globale. Occorre operare una distinzione tra i "capitalisti globali" e i "cittadini globali". Eppure una cittadinanza del mondo plurale sta prendendo quota spinta dal vento del capitale globale, in quanto, mentre i borghesi devono già imparare a operare nel proprio interesse in un quadro transnazionale, i cittadini devono ancora pensare e agire entro le categorie dello stato nazionale.

Ciò nonostante, nell'ambito delle strutture transnazionali, degli esperti e dei contro-esperti, dei movimenti e delle reti transnazionali, possiamo vedere forme sperimentali di organizzazione ed espressioni di un senso comune cosmopolitico. Sono forme ed espressioni che comprendono un misto di perplessità riguardo agli egoismi nazionali camuffati da necessità universali e di perplessità riguardo agli errori e ai difetti delle burocrazie nazionali. Le organizzazioni volontarie svolgono un ruolo fondamentale nella costruzione di una società civile globale: esse contribuiscono a generare la mentalità pubblica e la fiducia civica necessarie per aprire le agende politiche nazionali a problematiche transnazionali e cosmopolitiche. E danno luogo per proprio stesso diritto a una fiorente crescita umana.

Come potranno i movimenti cosmopolitici diventare possibili e potenti? Per concludere, questa domanda troverà risposta solo nei luoghi in cui le persone la porranno e la ascolteranno: nello spazio della sperimentazione politica. Cittadini di tutto il mondo, unitevi!

**La società globale del rischio
come società cosmopolitica?
Alcune questioni ecologiche in un contesto
di incertezze prodotte**

Società del rischio, se ci si riflette a fondo, significa società globale del rischio. Di fatto, il suo principio assiale, le sue sfide, sono pericoli prodotti dalla civiltà che non possono essere delimitati socialmente né nello spazio, né nel tempo. Di conseguenza, le condizioni e le premesse fondamentali della prima modernità industriale – lotta di classe, stato nazionale, come pure le immagini della razionalità e del controllo lineari e di tipo tecnico-economico – sono aggirate e annullate (il concetto di "società *globale* del rischio" è stato presentato per la prima volta in Beck, 1986; v. anche Beck, 1988 e il cap. 3 di questo libro).

Si comprenderà allora chiaramente quali sono i concetti cui *non* si farà riferimento in questa sede. L'accento non verrà posto sulla "natura" o sulla "distruzione della natura", né tantomeno sui "problemi ecologici" o "ambientali". Quest'esclusione è correlata a una definizione sistematica degli obiettivi? La risposta è, come vedremo in seguito, affermativa. Di fatto proporremo – per l'analisi sociologica delle questioni ecologiche – un quadro concettuale che ci permetterà di concepire tali problemi non come inerenti all'*ambiente* o al mondo che ci circonda, ma come appartenenti al mondo *interiore* della società. Sostituendosi ai concetti chiave, solo apparentemente scontati, di "natura", "ecologia" e "ambiente", concetti che pongono le proprie basi in una contrapposizione con il sociale, questo quadro di riferimento si pone al di là del dualismo società-natura. Le sue tematiche e le sue prospettive centrali hanno a che fare con l'*incertezza prodotta* insita nella nostra civiltà: con il rischio, il pericolo, le conseguenze secondarie, l'assicurabilità, l'individualizzazione e la globalizzazione.

È stato spesso obiettato che discorsi di questo genere sulla società globale del rischio incoraggiano una sorta di neo-spenglerismo, bloccando qualsiasi azione politica. Vedremo tuttavia che è vero anche il contrario: nell'immagine che la società globale del rischio ha di se stessa, la società diventa *riflessiva* in tre sensi (per quanto riguarda la modernizzazione riflessiva si vedano le diverse posizioni di Beck, Giddens e Lash in Beck et al., 1994). In primo luogo, la società diventa una questione e un problema per se stessa: i pericoli globali danno vita a comunanze globali e, di conseguenza, cominciano a definirsi i contorni di una (potenziale) sfera pubblica globale. In secondo luogo, la percezione di globalità della minaccia prodotta dalla civiltà a se stessa innesca un impulso politicamente plasmabile verso lo sviluppo di istituzioni cooperative internazionali. In terzo luogo, i confini della sfera politica tendono a dissolversi: compaiono costellazioni di una subpolitica a un tempo globale e diretta che relativizzano o eludono le coordinate e le coalizioni della politica dello stato-nazione e possono condurre ad "alleanze su scala mondiale di convinzioni che si escludono reciprocamente". In altre parole, dal disagio percepito dalla società globale del rischio può prendere forma la "società cosmopolitica" (Kant).

Elementi di una teoria della società globale del rischio

L'indeterminatezza dei concetti di "natura" ed "ecologia"

Il concetto di "ecologia" ha riscosso un notevole successo nel corso della sua storia. Oggi la responsabilità delle condizioni in cui versa la natura viene gettata sulle spalle di ministri e amministratori: la prova di come le "conseguenze secondarie" dei prodotti o dei processi industriali stiano minacciando le basi stesse della vita è in grado di far crollare interi mercati e di distruggere sia la sicurezza politica, sia il capitale economico, sia la fiducia nella superiore razionalità degli esperti. Tale successo, per molti aspetti profondamente sovversivo, oscura la vaghezza del concetto "ecologia": alla domanda su cosa dovrebbe essere oggetto di tutela, ognuno dà una risposta diversa¹.

"Ancora una volta mi sono imbattuto in tutto quello sproloquio sulla natura" scrive il poeta tedesco Gottfried Benn (1986, p. 71 sgg.).

La neve, anche quando non fonde, è difficilmente una fonte di tematiche linguistiche o emotive: se ne può intuire l'indiscussa monotonia senza do-

¹ Si veda il resoconto storico-teorico sulle concezioni basilari di natura e sul concetto di "natura dopo la fine della natura" in Böhme (1991); per un approccio teorico-culturale alle immagini (forse universali e specifiche di una certa sottocultura allo stesso tempo) della natura tra gli attivisti ambientalisti, i manager industriali ecc., si veda Schwarz e Thompson (1990); per uno studio sulle immagini generali della natura nella società moderna cfr. Hitzler (1991) e van den Daele (1992).

ver uscire di casa. La natura è vuota e desolata: solo la mente piccolo-borghese riesce a vederci qualcosa di più – poveri diavoli che hanno sempre bisogno di prendere una boccata d'aria. Per esempio, i boschi non hanno consistenza tematica e qualunque altura più bassa di 1500 metri è cosa trita e ritrita da quando per un solo marco vi è stato dato di vedere il Monte Palù al cinema. ... Guardatevi dalla natura! Rimescola i pensieri ed è noto che sortisce effetti negativi sullo stile personale! *Natura* – un sostantivo femminile, ovviamente! Sempre impegnata a spillare il seme del maschio, a copulare con lui e a estenuarlo. Ma è poi naturale la natura? Comincia qualcosa e poi la lascia a metà: tanti inizi e poi altrettante interruzioni, inversioni di marcia, fallimenti, diserzioni, contraddizioni, incendi, morti senza senso, esperimenti, giochi, sembianze di realtà – l'esempio da manuale dell'innaturale! Ed è anche peculiarmente defaticante andare fino in cima alla collina e poi tornare giù: ascese che si cancellano a vicenda continuamente, limpidi paesaggi tutt'intorno che si offuscano di continuo, punti panoramici prima sconosciuti e poi dimenticati – nient'altro che scherzetti stupidi, insomma.

Se qualcuno usa il termine “natura”, sorge spontanea la domanda: quale *modello culturale* di “natura” viene dato per scontato? Una natura “disponibile” spinta all'esaurimento dall'industria? O la vita rurale degli anni Cinquanta (come ci appare oggi guardando al passato o come appariva allora a chi viveva in campagna)? La solitudine delle montagne prima che venisse scritto un libro intitolato *Passeggiate sulle montagne solitarie*? La natura delle scienze naturali? O quella che si pubblicizza nei dépliant turistici che smerciano alle masse l'isolamento dal mondo? La visione “cocciuta” degli imprenditori secondo cui le operazioni industriali sulla natura possono essere sempre pienamente riequilibrare? O quella delle persone “sensibili”, che dinanzi alla natura si commuovono profondamente e ritengono che anche una minima operazione su di essa possa causare danni irreparabili?

Quindi, di per se stessa la natura non è natura: è un concetto, una norma, una reminiscenza, un'utopia, un progetto alternativo. Oggi più che mai. La natura viene riscoperta, lusingata, proprio ora che non esiste più. Il movimento ecologista sta reagendo allo stato globale di una fusione contraddittoria tra natura e società, una fusione che ha soppiantato entrambi i concetti in una relazione di legami e lesioni reciproci di cui non abbiamo alcuna idea, né tanto meno un concetto teorico. Nel dibattito ecologista i tentativi di usare la natura come un'insegna contro la sua distruzione si basano su un *malinteso naturalistico*, perché questa natura tanto invocata non esiste più (Oechsele, 1988; Beck, 1986, p. 81; 1988, pp. 58-72). Ciò che invece esiste, e che crea un tale sommovimento politico, sono le diverse forme di socializzazione e le diverse mediazioni simboliche della na-

tura (e della distruzione della natura). Sono queste *concezioni culturali* della natura, queste visioni contrapposte della natura e le relative tradizioni culturali (nazionali) che, dietro le dispute tra esperti, dietro le formule tecniche e i pericoli, esercitano un influsso determinante sui conflitti ecologici sia in Europa, sia nei paesi del Terzo Mondo, sia nelle loro reciproche relazioni².

Ma se la natura “in sé” non può costituire il riferimento analitico della crisi ecologica e di una critica al sistema industriale, che cosa può svolgere questo ruolo? Le risposte possibili sono molte. La più diffusa è: le *scienze naturali*. Si suppone infatti che le formulazioni tecniche – tossicità dell’aria, dell’acqua e del cibo, modelli climatologici o circuiti di retroazione dell’ecosistema concepiti secondo linee cibernetiche – costituiscano modalità decisive per stabilire se il danno e la distruzione siano tollerabili. Questo approccio presenta tuttavia almeno tre svantaggi: in primo luogo esso conduce direttamente all’“ecocrazia”, la quale si distingue dalla tecnocrazia per un maggior grado di potere (amministrazione globale) e per una coscienza particolarmente pulita.

In secondo luogo, ignora l’importanza delle percezioni culturali e del conflitto e del dialogo interculturale, ovvero che gli stessi pericoli possono essere percepiti da alcuni come draghi e da altri come moscerini. Il miglior esempio a questo proposito è rappresentato dalla valutazione dei rischi dell’energia nucleare. Per i nostri vicini francesi le centrali atomiche simboleggiano l’apice della modernità: nei giorni festivi gli adulti portano i propri figli a visitarle in pellegrinaggio con soggezione. Mentre, al di là del confine, il governo tedesco modifica la propria politica per uscire dall’era atomica.

In terzo luogo, gli approcci delle scienze naturali alle questioni ecologiche contengono ancora una volta dei reconditi modelli culturali di natura (ad esempio, il modello caratteristico dei sistemi scientifici, che si distingue chiaramente dal precedente modello di natura della tutela ambientale).

Ovviamente, ognuno deve pensare secondo i concetti delle scienze naturali per riconoscere la minaccia ecologica che incombe sul mondo. La coscienza ecologica quotidiana è pertanto l’esatto opposto di una coscienza

² Questo discorso segna la fine di un lungo periodo in cui la sociologia – coerentemente con l’istitutiva definizione dei suoi compiti rispetto alle scienze naturali – è riuscita ad astrarsi dalla “natura”, considerata l’altro, l’ambiente, il preesistente. Tale indifferenza nei confronti della natura corrispondeva esattamente a una certa relazione che la sociologia aveva con essa. Come lo affermò senza mezzi termini: egli esplicitò il suo desiderio che la nascente società borghese-industriale sostituisse il rapporto di conquista nazionale con un rapporto di conquista della natura, in modo da affievolire i conflitti intrasociali. (Ancora ai giorni nostri questa tematica non ha affatto perso il suo rilievo.) Pertanto, l’astrazione dalla natura presuppone il dominio sulla natura. In tal modo, il “processo di consumo della natura” – il modo in cui Marx intendeva la manodopera e il processo di produzione – ha potuto proseguire. Quando oggi si parla di “cittadinanza ecologica”, sostenendo che i diritti fondamentali devono essere accordati anche ad animali, piante e così via, ci si riferisce esattamente all’interruzione di questo rapporto di subordinazione- astrazione per trasformarlo nel suo esatto opposto.

za “naturale”: essa è una visione totalmente scientifica del mondo, in cui le formule chimiche determinano il comportamento di ogni giorno³.

Eppure, nessun esperto potrà mai rispondere alla domanda: “come vogliamo vivere?”. Cosa le persone continueranno ad accettare e cosa invece non accetteranno più non risulta da nessuna diagnosi tecnica o ecologica dei pericoli. Questo punto deve piuttosto diventare l’oggetto di un dialogo globale tra le culture. Ed è proprio su questo che si sposta l’obiettivo analizzando la questione da un altro punto di vista, associato alla scienza della *cultura*: la scala e il grado d’urgenza della crisi ecologica variano in base alle percezioni e alle valutazioni intraculturali e interculturali.

Che tipo di verità – potremmo chiedere con Montaigne – è quella che termina ai confini della Francia per trasformarsi poco oltre in pura illusione? I pericoli, così sembrerebbe, non esistono “di per sé”, indipendentemente dalle nostre percezioni. Essi diventano un’istanza politica solo quando le persone ne sono generalmente consapevoli; sono costruzioni sociali strategicamente definite, celate o esagerate nella sfera pubblica con l’ausilio di materiale scientifico fornito all’uopo. Non è un caso che due antropologi sociali anglosassoni, Mary Douglas e Aaron Wildavsky, stiano sviluppando quest’analisi fin dal 1982, anno di pubblicazione del loro libro *Risk and Culture*. In questo volume Douglas e il suo collaboratore sostengono (facendo un affronto alla dilagante coscienza ecologista) che non c’è una sostanziale differenza tra i pericoli esistenti nella storia antica e quelli corsi dalla civiltà sviluppata – tranne che nelle modalità di percezione culturale e nel modo in cui tale percezione si organizza nella società mondiale.

Per quanto vera e rilevante, neanche tale prospettiva è pienamente soddisfacente: in primo luogo essa pone un accento sulla sociologia del “nient’altro che la società” (e sui suoi errori), una sociologia che ignora le caratteristiche di coesistenza dell’immaterialità (definizione sociale) e della materialità (prodotto dell’azione) del rischio. In secondo luogo, sappiamo che gli uomini dell’Età della pietra non avevano la capacità dell’annientamento nucleare ed ecologico e che i pericoli rappresentati dai demoni in agguato non avevano la stessa dinamica politica dei rischi di matrice umana dell’autodistruzione ecologica⁴.

³ Margit Eichler ha riferito di un piccolo esperimento di lettura che ha condotto nell’ambito dei suoi studi sociologici per tracciare il contenuto sociale delle questioni ambientaliste. Dopo un intero semestre trascorso a leggere e ad analizzare sistematicamente il *Globe and Mail* e tutta una serie di altri giornali, ha notato che erano pieni zeppi di resoconti naturalistici sui vari pericoli. Il quadro che ne risultava era quello di un mondo in piena crisi ecologica. “Ho concluso che noi, in quanto comunità chiusa di scienziati, innalziamo volontariamente barriere davanti a un sapere che ci sembra troppo terrificante od opprimente e che ci impone interrogativi tali da farci ripensare non solo la nostra vita privata, ma anche la nostra attività professionale” (Eichler, 1993, p. 372).

⁴ È inoltre difficile conciliare le istanze della teoria culturale relative all’indipendenza trans-storica dal contesto con il suo interesse per la precisione contestuale, la relatività e la costruzione cul-

Il dibattito tra realismo e costruttivismo

È proprio qui che ha inizio la teoria della società globale del rischio. Se ci si chiede quale sia la giustificazione di questo concetto, due sono le risposte possibili: una *realista* e una *costruttivista* (per un'interpretazione e una critica v. Szerszynski et al., 1996; Wynne, 1996a). Nella visione realista le conseguenze e i pericoli della produzione industriale sviluppata “sono” ormai globali. La forma verbale “sono” si basa su scoperte e dibattiti scientifici relativi alla distruzione progressiva (ad esempio dello strato di ozono); lo sviluppo delle forze produttive si intreccia con lo sviluppo di forze distruttive ed entrambe generano – all'ombra delle conseguenze secondarie latenti – la nuova dinamica del conflitto di una società globale del rischio. Tale dinamica trova espressione in eventi quali la catastrofe di Chernobyl, quando una “nube atomica” terrorizzò l'intera Europa costringendo i suoi abitanti ad apportare importanti cambiamenti persino alla propria vita privata di ogni giorno⁵. Ma si esprime anche nella consapevolezza che qualunque lettore di quotidiani o spettatore televisivo occidentale maturo ha del fatto che l'avvelenamento dell'aria, dell'acqua, del suolo, delle piante e degli alimenti “non conosce frontiere”.

In questa prospettiva “realista”, allora, il discorso sulla società globale del rischio riflette la socializzazione globale forzata dovuta ai pericoli prodotti dalla civilizzazione. Il nuovo stato del mondo è la base della crescente importanza delle istituzioni transnazionali. Ai pericoli globali corrispondono, “realisticamente”, modelli globali di percezione, arene mondiali di vita e azione pubblica e, infine – se l'ipotizzata obiettività dà impulso sufficiente all'azione –, attori e istituzioni transnazionali.

La forza del realismo può essere intravista anche nella sua chiara “trama” storica, secondo la quale lo sviluppo dell'industria o della società industriale ha attraversato due fasi distinte. In una prima fase erano la classe

turale. In quale contesto-cultura origina questo universalismo quasi irragionevole? È difficile rispondere a tale domanda senza fare riferimento all'eurocentrismo.

⁵ Anthony Tucker (1996, p. 12) scrive:

Il mondo aveva molto da imparare dal *melt-down* del suo più famigerato reattore nucleare. In dieci anni la scarsa organizzazione, la mancanza di fondi e le convenienze politiche si sono combinate assieme per celare i veri orrori di Chernobyl. Ma da ultimo, ora, la verità sta venendo a galla ... La vita e la sopravvivenza di circa 10 milioni di persone sono state già compromesse dal disastro. Mezzo milione di persone ha dovuto trasferirsi. È plausibile che i villaggi abbandonati e le foreste che rivestono la zona *off-limits* di 30 chilometri che circonda Chernobyl siano diventati il covo selvaggio, sinistro e inaccessibile di comunità di criminali e banditi. Ma in Bielorussia, nella Federazione Russa e in Ucraina, dove è stato registrato il più grave *fallout* meteorologico, l'agricoltura è danneggiata dalla contaminazione, si è verificata una grave dislocazione sociale e industriale e i problemi umanitari, sanitari ed economici sono tanto ingenti e complessi da superare di gran lunga le risorse disponibili. Condizioni del genere sono probabilmente paragonabili soltanto a una situazione post guerra civile.

o le questioni sociali l'aspetto predominante, mentre in una seconda fase tale ruolo è passato alle questioni ecologiche. Ciò nondimeno, sarebbe davvero troppo semplicistico presupporre che l'ecologia abbia soppiantato la questione della classe: è piuttosto evidente, e bisogna sottolinearlo, che le crisi ecologiche, quelle del mercato del lavoro e quelle economiche vengono a sovrapporsi e possono anche aggravarsi a vicenda. Un modello a fasi serve tuttavia a guadagnare forza persuasiva quando si contrappone la portata globale delle questioni ecologiche alle istanze della povertà e delle classi che dominavano la fase nazionale del capitalismo industriale. Infatti, in questo modo le dinamiche del conflitto della società industriale vengono svuotate e annullate. Presupporre l'obiettività dei pericoli globali significa promuovere la costruzione di istituzioni transnazionali (centralizzate). Pertanto, questo punto di vista, spesso sospettato di ingenuità, implica – o addirittura produce – un considerevole impulso al potere, che viene spinto ad attuare misure di “sviluppo sostenibile”, per usare questa nuova parola magica.

Basta dare un'occhiata superficiale a queste modalità realistiche di definizione della società globale del rischio per comprendere quanto siano fragili. In primo luogo, la prospettiva realista non riflessiva dimentica oppure omette il fatto che il suo “realismo” è coscienza collettiva mass-mediatica sedimentata, frammentata. Naturalmente, come sostiene Bryan Wynne, la conoscenza pubblica del rischio è spesso una conoscenza profana, non esperta, privata del riconoscimento sociale⁶. D'altra parte, le immagini e i simboli ecologici non sono tutti caratterizzati da una certezza intrinseca: sono percepiti, costruiti e medializzati a livello culturale; fanno parte del tessuto sociale della conoscenza, con tutte le sue contraddizioni e conflitti (movimenti sociali, televisione, quotidiani, organizzazioni ambientaliste, istituzioni di ricerca e così via). Il potere definitorio del realismo si basa sull'esclusione di domande più favorevoli alla superiorità interpretativa degli approcci costruttivisti. In che modo, ad esempio, si produce l'ovvietà mutuata dei pericoli “realistici”? Quali attori, quali istituzioni, strategie e risorse sono decisivi nella sua *fabbricazione*? Domande del genere possono essere significativamente poste e comprese solo entro una prospettiva costruttivista anti-realista.

Nella visione socio-costruttivista, quindi, i discorsi sulla “società globale del rischio” non si basano tanto su una globalità (scientificamente dia-

⁶ “Negli anni '70 la gente comune che viveva nei pressi del complesso di ritrattamento nucleare di Sellafield cominciò a denunciare a livello locale l'aumento di leucemie infantili registrato in quella zona ... Il problema richiamò l'attenzione dei ricercatori della TV e alla fine, nel 1983, venne trasmesso un documentario a diffusione nazionale”. In conclusione, tuttavia, si fece generalmente riferimento all'eccessiva incidenza di tumori registrata attorno a Sellafield “come se fosse stata scoperta dal Black Committee” (Wynne, 1996a, p. 49).

gnosticata) dei problemi, quanto su *“coalizioni discorsive” transnazionali* (Hajer, 1996) che sostengono entro lo spazio pubblico le istanze di un’agenda ambientalista globale. Tali coalizioni vennero create e divennero potenti tra gli anni ’70 e ’80 e solo negli anni ’90 – specialmente a partire dal vertice di Rio – hanno cominciato a dare una forma nuova al panorama tematico che circonda i problemi del pianeta. Tale impegno necessita ovviamente di un’istituzionalizzazione del movimento ambientalista e della costituzione di reti e attori transnazionali (IUN, WWF, Greenpeace, ma anche ministeri per l’ambiente, legislazioni e accordi nazionali e internazionali, nonché industrie e grandi scienziati impegnati nella gestione globale dei problemi del Pianeta). E non è finita. Questi attori devono anche *riuscire* nella loro opera, e contrapporsi costantemente alle potenti contro-coalizioni.

Finora, l’approccio globale ai problemi – il discorso vero e proprio sulla società globale del rischio – si è imbattuto in tre tipi di argomentazioni contrarie. La prima sostiene che le conoscenze (di profani o esperti) relative ai pericoli globali non sono affatto chiare; molti fanno anche riferimento alle discrepanze tra il reale stato delle conoscenze degli esperti e la drammatizzazione pubblica del pericolo e della crisi. Nella seconda argomentazione, sostenuta soprattutto dagli attori e dai governi del cosiddetto “Terzo Mondo”, la definizione globale dei problemi ambientali viene criticata come una specie di neoimperialismo ecologico. In questo caso l’idea è non solo che gli stati occidentali si garantiscono il predominio sui paesi poveri nel campo del sapere e dello sviluppo, ma soprattutto che nascondono la propria fondamentale responsabilità per le minacce globali che affliggono la civiltà. La terza obiezione punta sul fatto che la definizione globale delle questioni ecologiche conduce a una perversione della “salvaguardia della natura” tramutandola nel suo opposto, in una specie di amministrazione mondiale. Tale fenomeno crea quindi nuovi monopoli di sapere – i “modelli di circolazione globale” altamente tecnologizzati della Commissione internazionale per il cambiamento climatico (IPCC), con le loro insite forme di politica e le loro istanze di interpretazione e controllo disciplinare (specialmente nell’ambito delle scienze naturali e informatiche).

Inoltre, è sempre più evidente che il discorso sulla società globale del rischio non si associa al superamento dei conflitti etno-nazionalisti di percezione e valutazione ma, anzi, sembra accompagnarsi alla nascita di nuovi conflitti di questo genere (ad esempio nelle dispute sui “gradi” di pericolo, su chi sia “responsabile” o sull’esigenza di contromisure), che serviranno a definire le future nazioni vincenti e perdenti.

Per quanto contraddittori nei metodi e nei presupposti di base, l’approccio essenzialista-realistico e quello costruttivista sono concordi nella formulazione della diagnosi: di fatto, anche se in modi differenti, giustificano entrambi il discorso sulla società globale del rischio. Tale coincidenza non

dovrebbe indurci per nessun motivo a minimizzare le differenze: particolarmente degno di nota è il fatto che il realismo pone l'accento sulla società *globale del rischio*, mentre il costruttivismo lo pone sulla *società globale del rischio*. Nell'ottica costruttivista, gli attori transnazionali devono prima legittimare la propria politica discorsiva, affinché la globalità delle istanze ambientaliste risulti decisiva per le percezioni sociali e per le spinte all'azione. Sul fronte "realista", invece, tale carattere di globalità si basa *esclusivamente* sull'apparente assolutezza fluttuante dei pericoli oggettivi. Si potrebbe affermare che il realismo concepisce la problematica ecologica come "chiusa", mentre il costruttivismo sostiene in via di principio la sua *apertura*. Per il primo il punto focale è rappresentato dai *pericoli* (gli scenari apocalittici) della società globale del rischio, per il secondo al centro dell'attenzione stanno le *opportunità*, il contesto in cui gli attori si trovano a operare. Per l'uno i pericoli globali devono innanzitutto dar vita a istituzioni e trattati internazionali. Per l'altro il discorso sui pericoli ambientali globali presuppone di per sé l'esistenza di coalizioni discorsive sovranazionali che si impegnino in un'azione efficace.

Ma a questo punto sorge un'ulteriore domanda: è proprio vero che il realismo e il costruttivismo, nei rispettivi approcci alla società globale del rischio e nei diversi modi in cui la spiegano si escludono reciprocamente sotto ogni aspetto? In realtà lo fanno soltanto finché si ipotizza che entrambi agiscano *ingenuamente*. Di fatto, proprio come esiste la convinzione secondo cui natura e realtà esistono semplicemente in quanto tali, sussiste una fede nel costruttivismo puro che non è altro che costruttivista. Finché resteremo a questo livello non riusciremo a riconoscere il contenuto interpretativo del *realismo riflessivo* e, di conseguenza, il suo ruolo potenziale nelle *strategie di potere*. In effetti, tale realismo riflessivo ricerca a fondo le fonti che rendono per la prima volta i "costrutti della realtà" "realtà"; esso si chiede in che modo si produca l'ovvietà, come vengano delimitate le domande, in che modo le interpretazioni alternative vengano rinchiusi in scatole nere, e così via.

Se si diffida delle semplici posizioni contrarie è quindi possibile contrapporre o giustapporre il realismo "riflessivo" al costruttivismo "ingenuo". Il costruttivismo ingenuo è incapace di vedere il gioco del realismo costruttivista e resta così incagliato in quello che potrebbe essere definito un fraintendimento realista del suo mero costruttivismo. Non riesce a riconoscere, per così dire, che le costruzioni della realtà intese per durare (e per guidare l'azione) devono cancellare il loro stesso carattere di costruzione, poiché altrimenti saranno costruite come *costruzioni* di realtà e non come *la realtà*. In modo analogo, il costruttivismo realista non comprende la materialità o la necessità caratteristiche dei pericoli globali, che, da ogni punto di vista, sono tanto potenti quanto i vincoli economici. Se restano

cieche davanti alla differenza tra la distruzione come *evento* e il *discorso* su quel particolare evento, le analisi costruttiviste sono cognitivamente in grado di minimizzare i pericoli. In realtà, è possibile che, escludendo gli “elementi cognitivi”, esse non riconoscano il fatto che i pericoli producono effetti distruttivi, dolorosi e disintegranti e ne ignorino quindi il significato caotico-diabolico.

In che modo la distinzione natura-società viene costruita socialmente e ricostruita sociologicamente?

Tutta una serie di programmi di ricerca sociologica sta studiando, a partire da diversi punti di vista, il problema di come il vecchio dualismo natura-società possa essere superato mentre viene contemporaneamente ridefinito e riconcettualizzato nel senso delle relazioni simbolicamente mediate tra società e natura.

Partendo da un contesto di ricerca scientifica e tecnologica, Bruno Latour (1991) e Donna Haraway (1991) hanno proposto di abbandonare il dualismo natura-società a favore di una *sociologia degli artefatti* o, per usare la loro espressione, degli *ibridi*. Alla domanda su che cosa debba sostituire la distinzione fondamentale tra società e natura (società e tecnica), Latour e Haraway rispondono: la nuova unità della loro indistinguibilità. I due riescono a esprimere tale concetto in modo piuttosto convincente in *termini negativi*, ma non in termini positivi. Il lettore si ritrova a provare sensazioni simili a quelli dell'angelo della parabola di Walter Benjamin. Per decifrare il significato del testo non si può fare altro che girare la schiena al vento contrario delle argomentazioni; se il lettore desidera sapere e comprendere di più deve consultare, ad esempio, gli studi empirico-storici di Latour sulla teoria della rete degli attori⁷.

Nel campo degli studi sul genere, di recente è stata prodotta tutta una serie di tentativi altamente competitivi di definire un' *eco-sociologia femminista*. Essi hanno in comune l'assunto che esista un rapporto speciale tra donna e natura – dove l'aggettivo “speciale” presuppone il concetto di “normale” o “altro”. Lo si ritrova nel rapporto patriarcamente determinato tra uomo e natura. Il dominio tecnico-industriale sulla natura trova il suo parallelo (la sua base?) nel dominio dell'uomo sulla donna e il primo non può essere sradicato se non assieme al secondo. Il rapporto speciale tra donna e natura può essere concepito in termini essenzialisti, in termini costruttivisti o con una combinazione dei due approcci. In ogni caso, a quanto sembra, sarebbero le donne – non da ultimo per la loro esperienza della

⁷ Tuttavia, il libro di Latour *Non siamo mai stati moderni* (1995) è una delle opere più eccezionali e stimolanti che siano mai comparse negli ultimi anni nel campo della sociologia della tecnica.

maternità – le più vicine alla natura. Tale rapporto viene talvolta inteso in modo simbolico o spiritualistico – ad esempio nel senso che “le donne hanno sempre pensato come le montagne” (Doubiago, 1989, p. 41).

Nella visione di Charlene Spretnack (1989, p. 128 sg.), le esperienze di convivenza tra donne tendono a:

le verità del naturalismo e le inclinazioni olistiche delle donne. ... Non mi riferisco “soltanto” al nostro potere di creare persone con la nostra stessa carne e col nostro stesso sangue e quindi di nutrirlle col nostro seno. ... Intendo che nella vita di una donna ci sono molti momenti in cui, in una potente unione corpo-mente, ella acquisisce dall’esperienza la conoscenza delle verità olistiche della spiritualità.

Ynestra King (1989, p. 22 sg.) trasforma questa visione essenzialista in una concezione politica. Assumendo che la prossimità della donna alla natura sia un costrutto sociale, le femministe hanno tre opzioni. In primo luogo, le donne possono essere integrate nel mondo degli uomini recidendo il legame donna-natura, in secondo luogo, possono rafforzare questo legame e, in terzo luogo:

sebbene il dualismo natura-cultura sia un prodotto della cultura, nondimeno possiamo *scegliere consciamente* di non troncane la connessione donna-natura unendoci alla cultura maschile. Piuttosto, possiamo usarla come un punto a nostro favore per creare un tipo differente di cultura e di politica che integri forme intuitive, spirituali e razionali di sapere abbracciando tanto la scienza quanto la magia nella misura in cui ci consentono di trasformare la distinzione natura-cultura e di concepire e creare una società ecologica libera.

In un approccio che combina la sociologia della tecnologia con l’ecologia femminista, Donna Haraway (1991, p. 150) ha dimostrato con un potente effetto intellettuale e politico in che modo i tradizionali confini tra i sessi (così come tra natura e cultura, tra uomo e animale, tra uomo e macchina) si stiano generalmente attenuando sotto l’influenza dell’informatica e delle biotecnologie. Secondo l’autrice tale fenomeno non dovrebbe essere visto come una triste perdita, ma piuttosto colto come un’opportunità di “godere della confusione dei confini e della responsabilità per la loro costruzione”.

Come Barbara Adam (1995, 1996, 1998) ha elegantemente dimostrato, prestare un’esplicita attenzione al *tempo sociale* approfondisce l’analisi ecofemminista e, al contempo, pone enfasi sull’acculturazione della natura.

In quanto ritmicità e sincronizzazione, crescita e decadenza, il “tempo naturale” è implicato nell’essere-divenire, nell’esperienza e nel sapere umani. In quanto memoria e previsione, esso costituisce il nostro orizzonte temporale. In quanto misura fisica e fonte di sincronizzazione, è parte integrante dell’organizzazione sociale e regolazione dell’attività culturale. In

quanto macchina esternalizzata, il tempo è collegato alla produzione industriale, al ruolo di astratto valore di scambio e al controllo sociale del tempo. Nel riconoscere che ci siamo evoluti e quindi *siamo e creiamo* i tempi della natura si consente agli aspetti umanamente costruiti e simbolizzati del tempo di diventare un'espressione tra le tante.

(Adam, 1996, p. 92)

I significati e la dimensione del tempo “naturale” e “sociale” collegano la visione realista a quella costruttivista in modo estremamente profondo.

Seguendo la teoria del tardo capitalismo, alcuni autori impegnati nella ricerca teorica ed empirica nel campo dell'*ecologia sociale* hanno individuato ciò che essi chiamano *crisi sociale nel rapporto con la natura*. Pur schierandosi contro le impasse del naturalismo e del sociocentrismo, essi cercano comunque di combinare i risultati di entrambe le tendenze. Né i problemi materiali descrivibili dalle scienze naturali, né la (eccessiva) schematizzazione simbolico-culturale della distruzione naturale tanto enfatizzata dal costruttivismo possono costituire da soli il fulcro della crisi ecologica. L'aspetto determinante, sostengono, è che questi approcci e queste certezze apparentemente esclusivi andrebbero considerati insieme e combinati in una ricerca concreta, con tutti i conflitti storicamente inevitabili tra le discipline scientifiche.

Pertanto, l'approccio socio-ecologico tenta di risolvere il dilemma del contrasto tra naturalismo e sociocentrismo attraverso l'interazione tra differenti forme di *scienza* e di *sapere*.

Gli aspetti distintivi di questo approccio sono, primo, che diversi rapporti naturali sono concepiti come ambiti specifici su cui lottare, secondo, che la loro gestione scientifica è intimamente collegata all'esigenza di una nuova *interdisciplinarietà*, di un nuovo rapporto tra scienze naturali e sociali e, terzo, che la pluralità è inserita in un modello esplicativo generale di società, un modello fatto di un “nucleo trasformazionale e di un involucro culturale”.

(Scharping e Görg, 1994, p. 190; v. anche Becker, 1990)

Per essere appropriatamente compresi e valutati, tuttavia, questi tre aspetti della “crisi dei rapporti sociali con la natura” dovrebbero essere formulati e tradotti entro il contesto della ricerca (socio-)scientifica.

In questo caso il significato essenzialista nel discorso sulla natura e sulla distruzione della natura viene sostituito da un corrispondente *sapere esperto e anti-esperto*: è questa la visione di Bryan Wynne e di Maarten Hajer. Criticando principalmente la teoria angloamericana del discorso e della cultura, Hajer ha sviluppato un approccio a questa dimensione di sapere più radicale sia dal punto di vista politico che da quello analitico. Per quanto ciò possa sembrare paradossale, il contenuto naturalista-essenzialista del di-

scorso sulla “distruzione della natura” si tramuta così in una *teoria degli attori e delle istituzioni correlata all'azione*. Al centro di tutto vi sono ora “coalizioni discorsive” che si estendono oltre i confini delle classi, degli stati-nazione e dei sistemi. Si tratta, per così dire, di architetti di panorami discorsivi che creano, progettano e modificano “mappe cognitive”, “trame” o “tabù”. La realtà diventa, in senso stretto, progetto e prodotto dell'azione, di modo che un'ambiguità rimasta non chiarita nel discorso sulla “produzione” o sulla “fabbricazione” (*Herstellen*) della realtà assume un notevole rilievo. Infatti, l'enfasi principale in un discorso del genere può essere *cognitiva* (nel qual caso si riferisce *esclusivamente* alla costruzione della conoscenza), oppure posta maggiormente sull'*azione* (decisione, lavoro, produzione materiale [*Produktion*]) e quindi sul mutamento o sulla formazione delle realtà. Spesso può risultare molto difficile distinguere nei casi concreti questi due aspetti della produzione (*Herstellen*), ma essi fanno riferimento a differenti modalità di “creazione della realtà”, di “formazione del mondo”. La principale conquista di Hajer sta, tra le altre cose, nell'aver corretto il pregiudizio cognitivo della teoria del discorso e della cultura entro una prospettiva di azione-istituzione. La questione non è più semplicemente quella del modo in cui le realtà vengono costruite nella società globale del rischio (ad esempio, nella sfera pubblica, attraverso la descrizione dei pericoli effettuata dai media): occorre anche considerare il problema del modo in cui la realtà-in-sé viene (ri-)prodotta dalla politica e dalle coalizioni del discorso entro contesti istituzionali di decisione, azione e lavoro.

Le “costruzioni della realtà” possono, per così dire, essere suddivise in base al grado di “realtà” di cui sono dotate. Quanto più vicine sono alle e nelle istituzioni (intese come istituzionalizzazioni delle pratiche sociali), tanto più sono potenti e vicine alla decisione e all'azione – e quindi tanto più “reali” diventano o appaiono. L'essenzialismo, se illuminato dalla sociologia della conoscenza, si trasforma in una sorta di istituzionalismo strategico orientato verso il potere e l'azione. In una società globale che dissolve ogni cosa nelle decisioni, la realtà-in-sé si forma da potenti strutture di azione, da decisioni profondamente radicate e da routine di lavoro, in cui le mappe cognitive sono “realizzate” o semplicemente ridisegnate. La schiettezza con cui nell'attuale vita quotidiana si parla di “natura” e di “distruzione della natura” può rinviare a una paradossale strategia di costruzione della decostruzione. L'impressione di essere stati costruiti è in tal modo (in misura variabile) riflessivamente e potentemente distrutta, e si produce così l'apparenza della realtà-in-sé.

Maarten Hajer si limita a sfiorare questi interrogativi sulle possibilità delle costruzioni “realmente reali” (e quindi decostruite) della realtà sociale. Ma in svariati studi comparativi di rilievo internazionale egli evidenzia e illustra tutta una serie di strategie discorsive (politiche): la politica sim-

bolica delle mode passeggiere, la definizione selettiva di determinate tematiche e questioni considerate “uniche”, i tentativi di ispirare fiducia attraverso la rappresentazione pittorica delle minacce, la creazione discorsiva di macro-attori, le costruzioni sociali dell’ignoranza, la creazione di “scatole nere” (particolarmente importante come misura di potere) per produrre verità ovvie, che quindi diventano davvero ovvie, l’elaborazione di analogie funzionali tese a mascherare le contraddizioni e dunque a dare l’impressione di essere integrabili, e così via. “Nei miei termini, la crisi ecologica è pertanto un ‘discorso di autoconfronto’ che auspica una riconsiderazione delle pratiche sociali che l’hanno creata”⁸.

Oltre l’assicurabilità

Tenendo conto di tali considerazioni, la teoria della società globale del rischio può essere resa un po’ più concreta. Essa condivide il distacco dal dualismo società-natura operato con tanto acume intellettuale da Bruno Latour, Donna Haraway e Barbara Adam. L’unico interrogativo è: in che modo ci rapportiamo alla natura *dopo* la sua fine? Tale questione, in cui sia l’eco-femminismo che la teoria della crisi dei rapporti socio-naturali tentano di gettar luce in vari modi, viene ulteriormente sviluppata nella teoria della società globale del rischio (attingendo alla svolta politico-istituzionale di Hajer verso la teoria del discorso) in direzione del *costruttivismo istituzionale*. La “natura” e la “distruzione della natura” sono prodotte e definite istituzionalmente (nei “conflitti tra profani ed esperti”) nell’ambito della natura industrialmente internalizzata. Il loro contenuto essenziale si correla con il potere istituzionale di agire e plasmare. Produzione e definizione sono quindi due aspetti della “produzione” materiale e simbolica di “natura e distruzione della natura”; si potrebbe affermare che fanno riferimento alle coalizioni di discorso situate entro e tra contesti di azione piuttosto differenti e in definitiva globali. Sarà compito della ricerca futura stabilire in dettaglio *in che modo* – e con quali risorse e strategie discorsive e industriali – tali differenze nella “naturalità” della natura, nella sua

⁸ “La politica è un processo di creazione di coalizioni discorsive basata su una definizione condivisa della realtà. Abbiamo ipotizzato che la credibilità, l’accettabilità e la fiducia determinino il grado di riuscita di questo processo di creazione del mondo. Ciò implica, in primo luogo, che se si cerca di ideare progetti istituzionali riflessivi si deve tenere in considerazione la base socio-cognitiva delle coalizioni di discorso. Ad esempio, il fatto che le piattaforme del Terzo Mondo respingano il nuovo costruito dei problemi ambientali globali non sembra tanto dovuto a un dubbio scientifico sulla rilevanza delle minacce globali. È più probabile che tale posizione derivi dalla mancanza di fiducia di tali paesi nei confronti di istituzioni sovranazionali quali la Banca mondiale, cui è stato attribuito un ruolo centrale nell’applicazione dell’Agenda 21. ... Pertanto, i progetti istituzionali riflessivi non possono essere mai basati su definizioni predeterminate dei problemi. Di fatto, le pratiche riflessive dovrebbero essere ampiamente orientate verso la costruzione del problema sociale” (Hajer, 1996, p. 280, 287; v. anche Bonß, 1995).

“distruzione” e “rinaturalizzazione” vengano prodotte, soppresse, normalizzate e integrate nelle istituzioni e nel conflitto tra attori cognitivi.

La teoria della società globale del rischio traduce la questione della distruzione della natura in una questione di altro genere: in che modo la società moderna affronta le incertezze prodotte che essa stessa genera? Il punto nodale di tale formulazione risiede nella distinzione tra *rischi* dipendenti dalle decisioni che in linea di principio possono essere tenuti sotto controllo e *pericoli* che sono sfuggiti o hanno neutralizzato le pretese di controllo della società industriale. Quest'ultimo processo può manifestarsi almeno in due forme.

La prima prevede il fallimento delle norme e delle istituzioni sviluppate nell'ambito della società industriale: calcolo del rischio, principio di assicurazione, concetto di incidente, prevenzione dei disastri, gestione preventiva dei danni (Ewald, 1991; Bonß, 1995). Esistono chiari indizi di una simile probabilità? Sì, esistono: le industrie e le tecnologie controverse spesso non solo sono prive di assicurazione privata, ma ne sono completamente escluse. Questo è vero per l'energia nucleare, per l'ingegneria genetica (e per la relativa ricerca) e perfino per i settori ad alto rischio dell'industria chimica. Sembra che ciò che per gli automobilisti è scontato (non usare la macchina senza una copertura assicurativa) venga tranquillamente omesso da interi settori industriali e dalle tecnologie nascenti in cui i pericoli semplicemente presentano un numero eccessivo di problemi. In altre parole, vi sono “pessimisti tecnologici” altamente credibili che non concordano con il giudizio dei tecnici e delle autorità competenti riguardo all'innocuità dei loro prodotti o delle loro tecnologie. Questi pessimisti sono gli attuari e le compagnie assicurative, il cui realismo economico proibisce loro di avere a che fare con un supposto “rischio zero”. La società globale del rischio si tiene pertanto in equilibrio *oltre i limiti dell'assicurabilità*. Oppure, al contrario, i criteri usati dalla modernità industriale per premunirsi contro i suoi pericoli auto-generati possono essere tramutati in parametri di critica⁹.

⁹ In una recensione del mio *Die Erfindung des Politischen* (1993, trad. it.: *L'era dell'e*, Asterios Editore, Trieste 2001), Wolfgang van den Daele (1995) si è trovato in disaccordo anche con questo criterio chiave:

È vero che in molti casi (modello: la dirigenza operativa di una centrale nucleare) la responsabilità per tutte le conseguenze di un disastro tecnologico oltrepassa le capacità del sistema assicurativo privato. Tuttavia, nella copertura individuale per incidenti del genere o per altre nuove minacce non vi è un limite definito per l'assicurazione privata. Le polizze di assicurazione sulla vita vengono proposte anche a chi vive nei pressi di una centrale nucleare o di una fabbrica chimica.

Quello sopra citato è un errore interessante – di fatto, è vero il contrario: chi risiede nei pressi di una centrale nucleare incontra notevoli difficoltà a stipulare una polizza sulla vita.

Van den Daele prosegue: “Se, in conseguenza di un mutamento climatico, nella nostra zona del mondo aumentano i danni causati da eventi meteorologici, i premi assicurativi salgono ai livelli

In secondo luogo, i modelli decisionali della società industriale, e la globalità delle loro conseguenze complessive, variano tra due epoche distinte. Se le decisioni legate alla dinamica scientifica e tecnico-economica sono ancora organizzate a livello dello stato-nazione e dell'impresa individuale, le minacce che ne derivano ci rendono invece tutti membri di una società globale del rischio. Per garantire ai cittadini salute e sicurezza nel sistema sviluppato dell'industrialismo del pericolo, nessuna attività intrapresa a livello nazionale è sufficiente. È questo uno degli insegnamenti fondamentali della crisi ecologica. Con la nascita del discorso ecologico, ogni giorno si parla di fine della "politica estera", di fine degli "affari interni di un paese terzo", di fine dello stato nazionale. In questo contesto possiamo intravedere immediatamente una strategia centrale nella produzione della differenza e della mancanza di differenza. Le regole stabilite per l'attribuzione di responsabilità - causalità e colpa - si infrangono. Ciò significa che la loro imperterrita applicazione alla terminologia amministrativa, manageriale e legale produce ora il risultato opposto: i pericoli crescono *attraverso* l'anonimato. Le vecchie routine di decisione, controllo e produzione (nel diritto, nelle scienze, nell'amministrazione, nell'industria e nella politica) provocano la distruzione materiale della natura e la sua normalizzazione simbolica, aspetti che si integrano e si rafforzano a vicenda. Più concretamente, non sono le infrazioni delle regole, ma le stesse regole a "normalizzare" la morte delle specie, dei fiumi e dei laghi.

Questo movimento circolare tra la normalizzazione simbolica e le minacce e la distruzione materiali permanenti viene definito dal concetto di "irresponsabilità organizzata". L'amministrazione statale, la politica, il *management* industriale e la ricerca negoziano i criteri che stabiliscono che cosa è "razionale e sicuro" – con il risultato che il buco dell'ozono si allarga, le allergie si diffondono sempre di più, e chi più ne ha più ne metta.

applicati attualmente nelle regioni spesso devastate da trombe d'aria o terremoti". Tale fenomeno si è tanto diffuso che intere regioni stanno diventando "prive di assicurazione", mentre le compagnie assicurative stanno fronteggiando crisi in tutto il mondo. "Inoltre – continua l'autore – i limiti di assicurabilità non rappresentano semplicemente il correlato sociologico dell'aumento del rischio oggettivo. Derivano anche da un *mutamento nell'inclusione del rischio*". Questo è ovvio! Infatti:

Le conseguenze dell'affondamento di una petroliera oltrepassano di certo i limiti dell'assicurabilità se tra i danni da attribuire alla società armatrice vengono comprese la pulizia delle coste, la morte degli uccelli marini e la perdita di turisti. Gli effetti reali (a prescindere dalla responsabilità) non sono comunque maggiori di quanto non fossero quando a doverli sopportare in quanto disastri erano tutti i soggetti colpiti o la collettività in generale. Nel frattempo, in alcuni stati degli USA, i rischi del settore ostetrico sono stati definiti "non assicurabili" in quanto i tribunali decretano arbitrariamente che in caso di errore professionale la vittima dev'essere compensata con somme ingenti. Una copertura illimitata del rischio per pericoli ignoti, a prescindere dall'identità del colpevole, significherebbe la non assicurabilità per molti tipi di azione. Il fatto che tale responsabilità venga richiesta per l'introduzione di nuove tecnologie (ad esempio nell'ingegneria genetica) dice di più riguardo al grado di rifiuto politico della tecnologia che non riguardo al rischio potenziale oggettivo rappresentato dalla tecnologia stessa.

Parallelamente all'esplosività fisica (e indipendentemente da essa), l'azione discorsivo-strategica tende a rendere *politicamente* dirompenti i pericoli normalizzati nel ciclo di legittimazione della burocrazia, della politica, del diritto e del *management*, che si diffondono incontrollabilmente per assumere dimensioni globali. Potremmo dire, in accordo ma anche in disaccordo con Max Weber, che la burocrazia razionale rispetto allo scopo trasforma la colpa complessiva in assoluzione – e in tal modo, per effetto di una conseguenza indesiderata, minaccia la stessa base della sua aspirazione al controllo razionale.

Pertanto, la teoria della società globale del rischio sostituisce il discorso sulla “distruzione della natura” con il concetto chiave che segue: la conversione delle conseguenze secondarie non viste della produzione industriale in punti critici ecologici globali non è strettamente un problema del mondo che ci circonda – non è un cosiddetto “problema ecologico” –, ma piuttosto una *profonda crisi istituzionale della prima fase (nazionale) della modernità industriale* (“modernizzazione riflessiva”). Finché questi nuovi sviluppi sono concepiti entro l'orizzonte concettuale della società industriale, essi continuano a essere visti come conseguenze secondarie negative di un'azione apparentemente responsabile e quantificabile (“rischi residuali”) invece che come tendenze che stanno erodendo il sistema e delegittimando le basi della razionalità. Il loro significato politico e culturale centrale si rende evidente solo nella concezione e nella posizione strategica della società globale del rischio, dove richiamano la nostra attenzione sull'esigenza di autodefinizione (e ridefinizione) riflessiva del modello occidentale di modernità.

Nella fase del discorso sulla società globale del rischio è possibile arrivare ad ammettere che le minacce generate attraverso lo sviluppo tecnologi-

Questa è una distinzione che non mi sento di condividere: entrambi gli atteggiamenti rientrano in quella che ho precedentemente definito visione “realista-costruttivista”.

Van den Daele raggiunge la seguente conclusione:

I limiti di assicurabilità non sono un indicatore univoco: essi non stabiliscono se ad aumentare sia stato il rischio o la percezione del rischio. Da un punto di vista politico tale distinzione può risultare del tutto irrilevante, in quanto entrambi i fattori inducono la consapevolezza di vivere in un mondo pieno di rischi. Dal punto di vista sociologico, tuttavia, questa distinzione è intimamente correlata a importanti domande: perché la virulenza di determinati rischi e incertezze è diversa a seconda del paese? Perché la Germania sta chiaramente avanzando verso la “società del rischio” mentre in Francia la maggior parte delle centrali nucleari resta in funzione e negli Stati Uniti gran parte degli organismi geneticamente modificati si trova a piede libero? Che ruolo svolgono la storia e il sistema legale di un paese, la porosità della sua gerarchia politica decisionale e così via?

Anch'io ritengo importanti tali questioni; eppure non rappresentano obiezioni bensì punti di vista indicativi del fatto che “è necessario compiere ulteriori ricerche”. L'intera argomentazione di van den Daele è caratterizzata dal situarsi nel contesto di una società nazionale del rischio, mentre la dinamica delle minacce globali di una società globale del rischio non figura affatto nelle sue parole.

co-industriale – misurate con gli esistenti criteri istituzionali – non sono né quantificabili né controllabili. Tale dato impone una riflessione sulle basi del modello economico democratico e nazionale della prima modernità e costringe a esaminare le istituzioni dominanti (per l'esternalizzazione delle conseguenze in economia, nel diritto, nelle scienze, ecc.) e la svalutazione storica delle basi della razionalità da esse operata. A questo punto si pone una sfida davvero globale, a partire dalla quale si possono “forgiare” nuovi punti critici globali e persino guerre – ma anche istituzioni sovranazionali di cooperazione, di risoluzione di conflitti e di creazione di consenso (si veda la prossima sezione).

Anche la situazione dell'economia va incontro a mutamenti radicali. Tanto tempo fa – nel paradiso imprenditoriale del primo capitalismo – l'industria poteva avviare progetti *senza* sottostare a controlli e a regole speciali. Poi venne il periodo della regolamentazione statale, quando l'attività economica era possibile solo nel quadro della legislazione del lavoro, delle norme di sicurezza, dei contratti collettivi e così via. Nella società globale del rischio – e questo è un mutamento decisivo – tutti quegli enti e quei regolamenti possono svolgere il proprio ruolo e tutti gli accordi regolarmente stipulati possono essere rispettati senza che ciò garantisca alcuna sicurezza. Un gruppo di amministratori che rispetti le regole può essere messo improvvisamente alla sbarra dall'opinione pubblica mondiale e accusato di essere un “inquinatore”. I mercati di beni e servizi diventano generalmente instabili, vale a dire che sfuggono al controllo delle aziende che ricorrono a rimedi casalinghi. L'insicurezza prodotta si manifesta così nei punti centrali dell'azione e dell'amministrazione basata sulla razionalità economica. Le normali reazioni a tale fenomeno sono il rifiuto delle richieste di seria riflessione e l'accusa di “irrazionalità” o di “isterismo” alle ondate di protesta che si sollevano *nonostante* gli accordi ufficiali. Ora viene data via libera a tutta una serie di errori. Fiere di rappresentare la Ragione stessa in un mare di irrazionalismo, le persone cadono nella trappola dei conflitti del rischio, conflitti difficili da tenere sotto controllo (per un'analisi della logica del conflitto del rischio v. Lau, 1989; Nelkin, 1992; Hildebrandt et al., 1994).

Nella società globale del rischio i progetti industriali diventano un'impresa *politica*, nel senso che i grandi investimenti presuppongono un consenso a lungo termine. Tale consenso, tuttavia, non è più garantito – anzi è insidiato – dalle vecchie routine della modernizzazione semplice. Ciò che un tempo poteva essere negoziato e realizzato a porte chiuse, attraverso la forza di vincoli oggettivi (ad esempio, i problemi di eliminazione dei rifiuti, e persino i metodi di produzione o la progettazione dei prodotti) è ora potenzialmente esposto al fuoco incrociato della critica pubblica¹⁰.

¹⁰ Un esempio lampante di questi nuovi limiti di negoziazione è dato dal “consenso interlocutorio sulle automobili” raggiunto tra gli industriali e i politici tedeschi nell'estate del 1995:

Questo perché, probabilmente, la vecchia “coalizione progressista” tra stato, economia e scienza non riceve più alcun incentivo. Tale dato di fatto è ancora più vero quando, come è accaduto in Germania nel 1998, i verdi accedono al governo. In questo caso la struttura stato-scienza-economia della prima modernità, costruita e mantenuta in via prevalentemente informale, rischia di crollare. Ne consegue soprattutto una politicizzazione delle premesse e delle istituzioni date per scontate. Ad esempio, in una coalizione di incertezze prodotte, a chi spetta di “dimostrare” che cosa? Cosa vale come prova sufficiente? Chi decide in merito ai risarcimenti? L’industria aumenta la produttività, ma allo stesso tempo rischia di perdere legittimità. L’ordine legale non garantisce più la pace sociale, in quanto generalizza e legittima i pericoli di morte – tanto umana quanto politica.

Una tipologia di minacce globali

Nell’applicazione di questa teoria si possono distinguere tre tipi di minacce globali.

Innanzitutto nascono conflitti intorno a quelli che potremmo definire “mali” (in opposizione ai “beni”), vale a dire la distruzione ecologica *indotta dalla ricchezza* e i pericoli tecnologico-industriali, quali il buco nello strato di ozono, l’effetto serra o le siccità regionali, come pure i rischi imprevedibili legati alle ricerche di ingegneria genetica su piante ed esseri umani.

Una seconda categoria comprende invece i rischi direttamente correlati con la povertà. La commissione Brundtland è stata la prima a sottolineare che non solo la distruzione ambientale rappresenta il pericolo che offusca la modernità basata sulla crescita, ma che anche l’opposto è vero: esiste una stretta associazione tra povertà e distruzione ambientale. “Il principale problema ‘ambientale’ del pianeta e anche il principale problema dello ‘sviluppo’ è l’ineguaglianza” (Commissione mondiale per l’ambiente e lo sviluppo, 1988, p. 6). Un’analisi integrata sulla comunità e sull’alimentazione, sulla perdita della biodiversità e delle risorse genetiche, dell’energia, dell’industria e sulla popolazione umana mostra in maniera consequenziale che tutti questi fattori sono interconnessi e non possono essere trattati separatamente.

Con un’ampia gamma di misure speciali proprie, più alcune promesse di appoggio politico, la Volkswagen, la BMW, la Mercedes-Benz e la Porsche stanno facendo in modo che la Germania resti luogo di produzione automobilistica. Con un documento pubblicato unitamente ai “Land d’origine” Bassa Sassonia, Baviera e Baden-Württemberg, le industrie automobilistiche si sono impegnate a ottimizzare ulteriormente la produzione, specialmente nel campo della tutela dell’ambiente. Si sono anche poste quale obiettivo delle stabili condizioni di occupazione. Condizione necessaria a tale scopo è l’istituzione di un chiaro quadro politico, senza l’aggiunta di ulteriori tasse o costi sociali né l’introduzione di limiti di velocità sulle strade tedesche. Al più tardi entro il 2000 dovrebbero essere lanciate sul mercato automobili da 3000 cc di cilindrata.

(*Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 12 agosto 1995)

Michael Zürn (1995, p. 51), l'autore da cui sono stati tratti i dati e le idee su cui si basa la presente tipologia, scrive:

Tra la distruzione ambientale derivante dalla ricchezza e la distruzione ambientale derivante dalla povertà passa, tuttavia, una differenza di fondo. Mentre molte minacce ecologiche indotte dalla ricchezza originano dall'*esternalizzazione dei costi di produzione*, nel caso della distruzione ecologica indotta dalla povertà sono *i poveri che si autodistruggono* provocando delle conseguenze secondarie che vanno a carico dei ricchi. In altre parole, la distruzione ambientale indotta dalla ricchezza è uniformemente distribuita in tutto il globo, mentre la distruzione ambientale indotta dalla povertà colpisce determinati luoghi e diventa internazionale solo in forma di conseguenza secondaria che si manifesta a medio termine.

L'esempio più noto è rappresentato dalla distruzione della foresta pluviale tropicale al ritmo di 17 milioni di ettari di vegetazione all'anno. Altri esempi sono i rifiuti tossici (talvolta importati da altri paesi) e le tecnologie obsolete (ad es. nell'industria chimica e nucleare e, in futuro, in quella genetica, come pure nei laboratori di ricerca di ingegneria genetica). Questi pericoli sono tratti distintivi dei processi di modernizzazione che sono stati avviati o interrotti. Di conseguenza, si sviluppano industrie tecnologicamente capaci di mettere a repentaglio l'ambiente e la vita umana senza che i paesi in questione posseggano i mezzi istituzionali e politici necessari per prevenire possibili distruzioni.

I pericoli indotti dalla ricchezza o dalla povertà sono, per così dire, "normali": di solito sorgono in conformità alle regole, attraverso l'applicazione di norme di sicurezza che sono state introdotte proprio perché non offrono alcuna protezione o perché pullulano di scappatoie. La *terza* minaccia, poi, è quella derivante dalle *armi di distruzione di massa* NBC (nucleari, biologiche e chimiche), che di fatto vengono dispiegate (invece di essere usate per incutere terrore) nel caso eccezionale di una guerra. Anche dopo la fine della contrapposizione tra Est e Ovest il pericolo dell'autodistruzione regionale o globale con le armi NBC non è stato affatto esorcizzato; anzi, è sfuggito alla struttura di controllo del "patto atomico" tra le superpotenze. Alla minaccia del conflitto militare tra stati si è ora aggiunta la minaccia (incombente) del terrorismo fondamentalista o privato. È sempre meno possibile negare che il possesso privato di armi di distruzione di massa, e il potenziale che queste forniscono al terrore politico, diventeranno una nuova fonte di pericolo nella società globale del rischio.

Queste diverse minacce globali possono tranquillamente integrarsi e acuirsi a vicenda e questo rende necessario considerare l'interazione che esiste tra distruzione ecologica, guerre e conseguenze di una modernizzazione incompleta. La distruzione ecologica può allora favorire la guerra, tanto in forma di conflitto armato per conquistare risorse vitali quali l'ac-

qua, quanto come ricorso da parte degli eco-fondamentalisti occidentali all'uso della forza militare per arrestare la distruzione in corso (come nel caso dell'abbattimento delle foreste tropicali). È facile immaginare che un paese afflitto da una crescente povertà decida di sfruttare l'ambiente fino all'ultima risorsa. Nei casi disperati (o anche per attribuire una copertura politica alla disperazione) sarebbe possibile arrivare a un intervento militare di conquista delle risorse vitali per l'esistenza di un altro paese. Oppure la distruzione ecologica (ad esempio le alluvioni in Bangladesh) potrebbe dar luogo a un'emigrazione di massa che a sua volta porterà alla guerra. O, ancora, uno stato minacciato dalla sconfitta in una guerra potrebbe ricorrere all'"arma decisiva", alla minaccia di far saltare in aria le centrali nucleari o le industrie chimiche proprie o del paese avversario per annientare le regioni o le città vicine. Non vi sono limiti all'immaginazione di quegli scenari terrificanti che derivano dalla combinazione delle diverse minacce. Zürn parla di una "spirale di distruzione" che potrebbe evolvere in una sola grande crisi in cui convergerebbero tutte le altre manifestazioni¹¹.

Tutti questi aspetti confermano la diagnosi dell'esistenza di una società globale del rischio. Infatti, le cosiddette "minacce globali" nel loro insieme hanno portato a un mondo in cui la base della logica istituzionalizzata del rischio è stata lentamente eliminata e in cui i pericoli difficili da affrontare prevalgono sui rischi quantificabili. I nuovi pericoli stanno abbattendo i pilastri convenzionali del calcolo della sicurezza. Il danno perde i propri

¹¹ Ernst Ulrich von Weizsäcker ha sottolineato che in passato ci sono anche stati conflitti armati per le risorse naturali, ma che oggi e nel futuro i conflitti si incentreranno su beni e contese di portata più vasta se non globale:

Da alcuni anni ormai, nella stampa argentina e cilena compaiono regolari resoconti sul *buco dell'ozono* in Antartide che, causato principalmente dal Nord industriale, è diventato una grave minaccia per le persone e gli animali che vivono all'estremità meridionale dell'America del Sud. Dopo la Seconda Conferenza sul clima mondiale, che si è tenuta a Ginevra nel 1990, gli stati formati da isole piatte hanno costituito un proprio gruppo diplomatico (AOSIS) che, temendo un'accentuazione dell'effetto serra, ha denunciato la possibilità di un improvviso e incontrollabile innalzamento del *livello del mare*. L'eccessivo sfruttamento delle risorse ittiche degli oceani, operato soprattutto dai pescherecci giapponesi e russi, ha richiamato all'azione non solo gli attivisti ambientalisti, ma anche molti dei paesi la cui economia dipende dalla pesca su piccola scala. E già nella preparazione del vertice di Rio di giugno 1992, l'intero dibattito sulla protezione delle foreste tropicali – con proposte quali il boicottaggio del legno tropicale – ha dato luogo a gravi tensioni diplomatiche tra i paesi industrializzati e i paesi tropicali ricchi di foreste.

Non si intravede una fine per questi conflitti ecologici di nuovo genere. La crescente minaccia cui sono esposti il clima globale, la biodiversità, la protezione dell'ozono e le risorse idriche (oceani compresi) e il costante aumento della densità demografica rendono sempre più irritabili i soggetti colpiti. Nei nuovi conflitti ecologici il motivo del contendere è dunque rappresentato da beni ambientali generali più che dalle risorse naturali sulle quali i singoli stati hanno sovranità territoriale. Il diritto internazionale si trova da tempo in difficoltà nel trattare questi beni generali e non si può escludere che le tensioni derivanti da queste dispute ecologiche cresceranno in misura tale da scatenare una guerra di vasta portata e persino una terza guerra mondiale.

(Weizsäcker, 1995, p. 57)

limiti spazio-temporali per diventare globale e duraturo. E per tale danno non è quasi più possibile incolpare individui precisi: il principio di colpevolezza sta perdendo la propria incisività. Spesso accade inoltre che il danno non sia risarcibile con una somma di denaro: non ha senso assicurarsi contro i peggiori effetti della spirale delle minacce globali. Per questo, se capita il peggio non esistono neanche progetti di gestione dei danni.

Se si guarda alla questione da questo punto di vista, risulta chiaro che le minacce globali non esistono in quanto tali: esse sono piuttosto impregnate e commiste di conflitti etnici, nazionali e per le risorse – i conflitti diffusi nel mondo intero specialmente dalla fine della contrapposizione Est-Ovest – al punto da diventare irricognoscibili. È questa una delle argomentazioni sollevate da Eva Senghaas-Knobloch. Nelle repubbliche post-sovietiche la spietata diagnosi della distruzione ambientale va di pari passo con la critica politica allo sfruttamento imperiale delle risorse naturali. Il discorso del “proprio suolo” diventa, in questo senso, una rivendicazione *sia* delle risorse naturali *che* della sovranità nazionale.

Non è un caso che i movimenti separatisti militanti che lottano per l'autonomia delle repubbliche dell'ex Unione Sovietica – così come quelli della Bretagna, dell'Occitania o della Corsica – puntino generalmente su due questioni in particolare: la lingua e la conservazione dell'ambiente naturale. Tali istanze appartengono entrambe al tema della protezione della terra natia, contrapposto in primo luogo alle conseguenze di un modello di crescita industriale avvertite come economicamente ingiuste ma anche associate alle questioni dell'identità culturale. ... Le nuove linee di conflitto ... non sono stabilite principalmente lungo l'asse “vincitori nel rischio”/“perdenti nel rischio”. Se anche tale asse ha un significato, si tratta più che altro di una questione di flussi massicci di rifugiati – che, di conseguenza, possono contribuire a nuovi conflitti sociali, politici e culturali. La consapevolezza del danno ambientale e delle minacce alle condizioni naturali della vita è correlata a livello regionale e locale con le lotte per l'autonomia e le istanze di giustizia. Specialmente nelle regioni dove non è ancora riuscita a svilupparsi una “società civile” autonoma (soprattutto nelle “società stalinistiche” dell'ex blocco orientale), tale correlazione può caricare le minacce globali anche con dei conflitti etnico-nazionalisti separatisti parzialmente militanti.

(Senghaas-Knobloch, 1992, p. 66)

La nascita di un pubblico mondiale e di una subpolitica globale

Il concetto di “subpolitica”

Quando parliamo di *società* globale del rischio dobbiamo anche dire che le minacce globali inducono, o indurranno, le persone ad agire. In questo contesto sono possibili due prospettive diverse – arene o attori: la prima